

Sergio's choice – Francesco Paternò

Sul ring della vita quotidiana di milioni di lavoratori, l'intervista di Sergio Marchionne al Corriere della Sera di ieri e quella di Mario Draghi al Wall Street Journal il giorno precedente sono il classico uno-due. Colpi che vogliono stendere. Il presidente della Bce dice alla bibbia del liberismo che il modello sociale europeo di garanzie per i più deboli è superato, l'amministratore delegato di Fiat-Chrysler rivendica di aver già fatto quel che per cui Draghi spinge. Tempo fa, Time paragonò il manager italiano a Steve Jobs, ma il verbo dell'uomo di Cupertino è stato l'opposto dell'operato di Marchionne: «La cura per Apple non è il taglio dei costi. La cura per Apple è innovare uscendo fuori dal predicato». Con il Corriere della sera, Marchionne non parla dei tre operai della Fiom reintegrati al lavoro a Melfi. Che oggi la Fiat vuole lasciare a casa, nonostante la sentenza del tribunale. Un'arroganza che si copre di ridicolo alla Magneti Marelli (gruppo Fiat) di Bologna, dove viene espulsa perfino la bacheca dell'Unità. Nell'intervista, Marchionne raddoppia: adesso a rischio chiusura sono due fabbriche italiane, non più una. Nomi non ne fa, nascondendosi dietro la finzione cinematografica di "Sophie's choice", dove una madre sceglie sotto minaccia di un nazista quale dei due figli deve mandare a morire, per non perderli entrambi. Una metafora di pessimo gusto. Per non chiudere queste due fabbriche, dice il manager, l'unica strada per la Fiat è esportare (grazie all'accordo con Chrysler) negli Stati Uniti, un mercato tornato a tirare al contrario di quello europeo. L'idea è ambiziosa, peccato che il sindacato statunitense Uaw abbia già bloccato la produzione di una Jeep a Mirafiori, riportandola a casa. Se andasse male, «dovremmo ritirarci da 2 dei 5 siti in attività». Uno è Mirafiori, l'altro probabilmente Cassino, essendo la fabbrica dove si costruiscono modelli di segmento C ormai prodotti dal gruppo anche a Belvidere, in Illinois. In realtà, Marchionne da quasi tre anni chiede che in tutta Europa si faccia come negli Stati Uniti per affrontare la sovracapacità produttiva di cui gli operai, anche se diventassero flessibili come elastici, non hanno colpa: chiudere fabbriche per tagliare i costi. Come è già successo a Termini Imerese in Sicilia per Fiat, ad Anversa per Gm, a Born in Olanda per Mitsubishi, e come vorrebbero fare ancora Opel e Peugeot-Citroen (e lui, naturalmente) se non ci fossero l'opposizione dei sindacati, le garanzie sociali che Draghi ritiene superate, le paure dell'urna a Parigi come a Berlino. Nell'intervista al Corriere, Marchionne ammette di avere in casa Fiat un debito di quasi 27 miliardi, incalzato da Massimo Mucchetti, giornalista con l'occhio lungo nel leggere i bilanci. Ma è bizzarro che un manager del suo livello di estrazione finanziaria confermi di tenere sotto il materasso 20 miliardi di liquidità perché - dice - non si fida dei mercati: «E' la nostra polizza contro un credit crunch, il suo costo è il premio assicurativo». Ben 700 milioni di interessi all'anno, rivela: è come avere in tasca il denaro per comprarsi una casa e buttarne invece per l'affitto. Viene il sospetto che Marchionne preferisca passare per suo nonno e non dire che tanti soldi potrebbero servire ad altro. Per esempio, a imbarcare un terzo polo automobilistico nell'alleanza, con il quale sbarcare finalmente in Asia da cui il gruppo è pericolosamente assente e condividere oneri di sviluppo per i modelli più piccoli, quelli destinati a essere prodotti nelle fabbriche italiane. Il messaggio comunque c'è: nell'intervista, ricorda che gli Agnelli-Elkann sono pronti a diluire la loro quota. Per una volta, Marchionne non usa asprezze, ha il tono di chi cerca consenso. Lancia un appello al governo, chiedendo un «regista» per una politica industriale che non c'è. E in effetti sarebbe più che mai necessaria, dato che Marchionne prevede per i lavoratori italiani - se va bene - un futuro da messicani d'Europa: a lavorare per l'export. Più che da amministratore delegato, parla da politico, ci chiediamo se attratto su questo terreno in modo speculare dalla Fiom e dal suo segretario Maurizio Landini che, dice il manager, sta «facendo una battaglia politica». Marchionne dà i voti, «Landini è più rigido del suo predecessore Gianni Rinaldini», senza dire ovviamente che Marchionne 1 - quello del salvataggio della Fiat operato anche in accordo con tutti i sindacati e i lavoratori del gruppo tra il 2004 e il 2008 - non è il Marchionne 2 della fine del contratto nazionale. Il manager racconta di «incontri riservati con esponenti della Fiom, la sinistra più intelligente ha provato a ricucire», ma senza esito. Ce ne è anche per Susanna Camusso: «Si ragionava di più con Epifani, forse (lei) parla troppo della Fiat e di Marchionne sui media e troppo poco con noi». Ci suggerisce Giorgio Airaud, responsabile auto del sindacato dei metalmeccanici della Cgil: «In queste ricostruzioni dei rapporti con la Fiom e su quelli fra Fiom e Cgil, ho l'impressione che Marchionne non sia stato molto ben consigliato». Eppoi anche in America Marchionne ha cambiato interlocutori nel sindacato, con qualche problema. Se il capo di Uaw, Ron Gettelfinger, gli concesse tutto alla Chrysler nel 2009, compresa la rinuncia al diritto di scioperare fino al 2014, il successore Bob King l'ha lasciato in sala d'attesa a far fuoco e fiamme per la firma del rinnovo del contratto, preferendo incontrare prima i dirigenti della Gm. Una lezione di stile. Che per altro non manca al capo di Fiat-Chrysler: ha dato l'intervista sul giornale che possiede al giornalista che per primo gli ha fatto i conti in tasca e non gli ha mai risparmiato critiche dure. Se Marchionne costruisse macchine con la stessa classe, chissà che le fabbriche italiane potrebbero avere un futuro migliore.

«Fiat non rispetta la sentenza» - Ivo Gigli

Potenza - La Fiat perde in tribunale e non rispetta le sentenze. L'azienda ha fatto sapere con un telegramma che «non intende avvalersi delle prestazioni lavorative» dei tre operai di Melfi reintegrati in base alla sentenza dalla Corte di appello di Potenza, accogliendo il ricorso della Fiom. L'azienda ha chiesto a Giovanni Barozzino, ad Antonio Lamorte e Marco Pignatelli di restare a casa. Secondo Lina Grosso, legale dei tre dipendenti di Melfi, «sarà fatto di tutto per riportare al lavoro i tre operai, anche agendo in sede penale, perché la Fiat come al solito non rispetta la sentenza». I tre operai percepiranno regolarmente gli stipendi maturati fino a questo momento e quelli successivi alla sentenza di giovedì. In particolare, per quelli maturati sarà corrisposta loro la differenza tra il sussidio di disoccupazione e il salario dovuto. Ma che non possano rientrare al lavoro resta un fatto grave. Quando un tribunale diede loro ragione una prima volta, la Fiat permise ai tre operai di entrare soltanto nella saletta della Fiom, ma non di andare sulle linee. Oggi che il sindacato dei metalmeccanici della Cgil è stato messo fuori dalla fabbrica, ai tre l'azienda intima di restare a casa. «La Fiat non si smentisce mai. Non rispettare le sentenze è, ancora una volta, un esempio del suo cattivo rapporto con il Paese e con la magistratura», dice il segretario confederale della Cgil, Vincenzo Scudiere. La Fiat tiene «aperto un conflitto che andrebbe invece sanato per il bene del Paese e della Fiat». Non è stato l'unico atto di arroganza di ieri

della Fiat. Dopo la saletta della Fiom, anche la bacheca con affissa l'Unità scompare dallo stabilimento Magneti Marelli Weber di Bologna, espulsa. Lo ha raccontato la rappresentanza Fiom dell'azienda su Facebook: «Magneti Marelli prende a calci nel sedere l'Unità. Ieri la Fiat ha cacciato fuori dallo stabilimento anche lo storico quotidiano che alcuni ex delegati Fiom-Cgil, non avendo più la possibilità di utilizzare la bacheca sindacale, compravano a spese loro e attaccavano in un'altra bacheca preposta ai giornali». Lì, vicino alla sala mese, «evidentemente - prosegue il sindacato davano fastidio le cose che l'Unità scriveva e così dopo 60 anni, il quotidiano fondato da Antonio Gramsci esce dalla fabbrica». Dunque «Marchionne il modernizzatore insulta non solo la storia del movimento operaio, ma anche la democrazia: una ragione in più per essere in piazza il nove marzo. La politica non sottovaluti questi segnali». In una intervista al Corriere della Sera, Marchionne intanto alza il livello di preoccupazione per il lavoro in Italia sostenendo che a rischio di chiusura ci sono adesso due e non più un solo stabilimento. Questo potrebbe accadere se la sua strategia di esportare macchine fatte in Italia negli Stati Uniti, grazie all'alleanza con la Chrysler, non desse i suoi frutti. «Abbiamo tutto per riuscire a cogliere l'opportunità di lavorare in modo competitivo anche per gli Stati Uniti, ma se non accadesse dovremmo ritirarci da 2 siti dei 5 in attività» in Italia. Marchionne non fa i nomi, trincerandosi dietro a un paragone cinematografico. «Ricorda 'Sophie's choice?' Nel film, alla fermata del treno il nazista chiede a Sophie uno dei suoi due figli. In caso contrario li avrebbe ammazzati tutti e due. Sophie resiste - afferma l'ad di Fiat - ma alla fine deve scegliere e passa il resto della sua esistenza con l'incubo di quella decisione. Dunque, per favore, non me lo chieda». «Il governo dopo l'intervista di Marchionne, ha ottimi motivi, se vuole fare l'interesse degli italiani e dell'Italia, per passare dal proposito di convocare la Fiat ai fatti», commenta Giorgio Airaud, responsabile auto della Fiom. «Gli argomenti - aggiunge - sono due: il primo è che la Fiat invoca un regolatore pubblico nella crisi dell'auto, cosa che il precedente governo non ha fatto. La seconda è di non escludere di chiudere due stabilimenti su quattro, a partire da Mirafiori il cui rilancio è spostato al 2014. È molto ambizioso e avventuroso affidarsi alle esportazioni in Usa per salvaguardare gli stabilimenti italiani. Tutto questo va scongiurato». Dall'intervista «mi sembra giungano notizie non buone e preoccupanti», dice il segretario del Pd Pier Luigi Bersani. «Mi sembra che la sovracapacità produttiva che c'è in Europa da molti anni ci si è arresi a pagarla noi perché evidentemente non si pensa di poter competere sul mercato europeo che certamente è molto difficile».

«Ribelli, non eversori» - Mauro Ravarino

Valsusa chiama Italia. Per ribaltare - con la marcia nazionale di questo pomeriggio - ancora una volta la questione. Ovvero: «Non si tratta di un problema d'ordine pubblico». Il Tav è ben altro. «E la sua inutilità in un periodo di crisi dovrebbe essere ancora più lampante». Ma la «sobrietà» montiana vale per Roma 2020 e non per la Torino-Lione, seppur 360 tra docenti, ricercatori e professionisti abbiano chiesto al premier di ripensarci «perché i benefici economici dell'opera sarebbero alquanto incerti, a fronte di costi elevatissimi e di un pesante impatto ambientale». Tutto, però, tace a Palazzo Chigi, come al Colle (a cui gli studiosi si erano già rivolti). A non star zitti saranno oggi i valligiani e i movimenti italiani riuniti per la grande marcia, che si snoderà da Bussoleno a Susa. Concentramento alle 13, nella piazza della stazione, arrivo, alle 16, nel capoluogo della Valle, in piazza Vittoria. Dopo le contestazioni al procuratore capo di Torino Giancarlo Caselli, le polemiche della vigilia sono state un déjà vu. Ci hanno pensato gli organizzatori a frenarle: «Sarà una manifestazione pacifica, rispettosa delle istituzioni, dell'ambiente, delle cose e dei cittadini. A volto scoperto». L'iniziativa è promossa dalla Comunità montana e dai movimenti No Tav insieme alle amministrazioni comunali. Alla manifestazione hanno aderito Rifondazione, Movimento 5Stelle, Sel, Fiom, Legambiente e svariati comitati e associazioni. Più alta sarà la partecipazione, più sarà facile scacciare immaginari lugubri che qualcuno vorrebbe appiccicare alla Valsusa. Il corteo è «a sostegno del trasporto locale, delle scuole, della difesa del suolo, della libertà di dissenso». Inoltre, si chiede «la sospensione dei lavori del tunnel geognostico della Maddalena di Chiomonte» e si manifesta «la contrarietà alla militarizzazione della valle, alle grandi opere inutili, alla cancellazione dei Comuni e all'aumento dei Tir». I comitati chiedono, pure, a gran voce la liberazione di tutti i No Tav ancora in carcere. Guido Fissore, consigliere comunale di Villar Focchiardo, che in carcere ci finì, invita: «Meno cartelli contro Caselli e più su cosa vogliamo per il futuro». Non potrà esserci perché deve rispettare l'obbligo di dimora ma ha scritto un messaggio: «Il problema che poniamo ha un respiro ben più ampio della diatriba tra noi e il procuratore Caselli. Credo sia importante che il messaggio che sabato manderemo all'Italia e all'Europa rappresenti un'idea di una via d'uscita da questa crisi che toglie il futuro ai nostri figli». Sulla stessa lunghezza d'onda Massimo Zucchetti, professore ordinario del Politecnico: «Gli arresti sono stati ingiustificati e spropositati, ma considero improprie le contestazioni che hanno reso Caselli una vittima». Sull'argomento le posizioni in Valle non sono univoche, ma il movimento vuole dare prova di unità e rigetta qualsiasi scomposizione, di facile presa mediatica, tra "buoni" e "cattivi". Intanto, nel cantiere della Maddalena tra la neve qualcosa si muove: accatastamento di recinzioni e di jersey grigliati. Tutto è pronto per un allargamento. D'altronde lo ha lasciato intendere il capo della polizia Antonio Manganelli, durante l'audizione alla Camera: «Siamo alla vigilia delle prime azioni davvero invasive, quelle che porteranno agli espropri. Ora andremo a togliere i terreni, che peraltro sono stati venduti a centinaia di acquirenti. E crescerà il dissenso». Il movimento è conscio che «sarà dura», ma è pronto. E Pro Natura in un esposto denuncia: «L'accordo italo-francese del 29 gennaio sul Tav rischia di provocare un danno erariale per l'Italia, che potrebbe ritrovarsi a dover pagare almeno due miliardi per una tratto di 33 km interamente realizzati in Francia».

Il diritto alla resistenza, da Dossetti ai No Tav – Pierluigi Sullo

Un clima di odio. Ha ragione al rovescio, il procuratore capo di Torino, Giancarlo Caselli, che in una delle tante interviste di questi giorni (alla Repubblica, questa volta) denuncia una persecuzione nei suoi confronti. Il Tg3 dell'altra sera ha, con tono allarmato, raccontato che una presentazione del libro di Caselli è stata rinviata a causa dei pericoli per la sicurezza: i No Tav, ha detto il tg, hanno esposto striscioni, gridato insulti e «lanciato fumogeni». È da questo genere di episodi che si ricava il "clima di odio". Ne ha già scritto su queste pagine Guglielmo Ragozzino e non mi dilungo, se non per notare che un clima di odio, o quanto meno di astio e di provocazione c'è, ed è quello contro i No

Tav. Il mio amico Ezio Bertok, del comitato No Tav di Torino, ha citato una proposta di Giuseppe Dossetti, nella discussione della Costituente, che sembra fantascienza. Quell'articolo recitava: «La resistenza individuale e collettiva agli atti dei poteri pubblici che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione è diritto e dovere di ogni cittadino». Approfondendo un poco, si legge che il 3 dicembre del 1946 la prima Sottocommissione della Commissione per la Costituzione affrontò la questione. Tra gli altri intervenne un trentenne di Bari, eletto con la Democrazia cristiana, Aldo Moro, per sostenere la tesi del suo compagno di partito, ossia «sancire il diritto alla rivoluzione, dandogli una giustificazione etico-giuridica». Parlò anche un eminente membro della Sottocommissione, Palmiro Togliatti, il quale, con il realismo tipico dei comunisti dell'epoca, disse, secondo il verbale della riunione, che «può accettare l'articolo in esame, quantunque annetta poca importanza alla giustificazione legale di una rivoluzione, perché, a suo avviso, ciò che legittima una rivoluzione è la vittoria». Si passò al voto: «L'articolo è approvato con 10 voti favorevoli, 2 astenuti e 1 contrario». La proposta di Dossetti non riuscì poi ad approdare alla stesura finale della Costituzione, ma un segno lo aveva lasciato. Cosa c'entra questo con i No Tav della Val Susa? Bene, sarebbe utile scoprire quanti articoli della Costituzione sono violati per ottenere che i valsusini accettino l'invasione di una grande opera vandalica per i suoi effetti sociali e ambientali; inutile ai fini che dichiara, ossia corrispondere a una domanda crescente di traffico di persone («alta velocità») e di merci («alta capacità»); tanto costosa da poter diventare, nel tempo, un equivalente delle Olimpiadi di Atene, ovvero un collasso delle finanze pubbliche da colmare poi con il taglio dei treni locali (già in corso) e dei servizi pubblici in generale. Forse sarebbe meglio dire che una specie di legalità è stata messa al servizio, nel caso del Tav Torino-Lione, di una illegalità sostanziale. Da quale cittadino è accettabile - si chiederebbe Dossetti - il fatto che per aprire un cantiere si debba dichiarare l'area interessata «di interesse strategico», cioè sottoposta ad autorità militare, sotto legge marziale, e sottratta alla sovranità popolare? O ancora: non è affatto illecito, formalmente, che a molti mesi di distanza dai fatti la polizia si presenti a casa di persone da arrestare per vari reati, in tutta Italia, con annesso megafono dei media a proposito dei «No Tav violenti», ma, come ha fatto notare Livio Pepino, già presidente di Magistratura democratica, è chiaro che il pericolo di «reiterazione del reato» è del tutto remoto, e insomma portare la gente - compreso un uomo che si muove con le stampelle e un mite barbiere - in carcere è per lo meno un provocatorio eccesso di zelo. Crea un clima di odio, infatti. Tanto più che nessun Caselli ha indagato sull'altro versante dei fatti del luglio scorso, sui pestaggi e le vere e proprie torture inflitte ad alcuni dei fermati (ci sono le testimonianze in video, gli investigatori non devono cercare troppo lontano), sull'uso violento dei lacrimogeni e sulla natura del gas che essi contengono, l'ormai famoso Cs, usato dalla polizia egiziana e da quella italiana e formalmente lecito, di nuovo, solo perché la convenzione internazionale che lo vieta parla solo di guerre. E qui siamo in pace, non è vero? E non c'è una violazione dello spirito della Costituzione nel fatto che da decenni (il movimento valsusino compie 23 anni) tutti i governi hanno ignorato, o eluso, studi, analisi, contro-proposte elaborate dai No Tav e dagli studiosi loro amici? Questo incessante lavoro non è stato esaminato e poi scartato, con il corredo di argomenti e dati convincenti per tutti. Ancora di recente, centinaia di intellettuali e ricercatori hanno rivolto una lettera aperta al Presidente del consiglio, che però interloquisce solo con gli investitori finanziari: le opinioni, le richieste, le proposte dei cittadini non contano. Letteralmente non esistono. E anche qui pesa l'atteggiamento dei media, che nel loro mondo virtuale, fatto di spread e di Btp, non contemplano la vita reale, le vallate reali. Ancora: noi siamo contrari all'inserimento nella Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio. Scommetto che anche Dossetti, Moro e Togliatti sarebbero sfavorevoli. Ma il clima è questo, in Europa. E allora, che senso ha gettar via miliardi di euro in un tunnel di oltre 50 chilometri, quando la ferrovia esistente è già più che sufficiente, e basterebbe poco (documentano i No Tav) per renderla ancora più capiente? La circostanza che a firmare l'accordo con la Francia sia Mario Ciaccia, viceministro alle Infrastrutture e già presidente di Banca Intesa Infrastrutture e Sviluppo, prima e ora agli ordini di Corrado Passera, capo di Banca Intesa prima di diventare ministro alle Infrastrutture, manda un familiare odore di conflitto di interessi. Se poi l'accordo viene tenuto segreto e sono i No Tav a doverlo rendere pubblico il fatto è ancora più sospetto. Si scopre che si vorrebbe cominciare subito a scavare il mega-tunnel ma che l'Unione europea deciderà tra due anni se finanziare il 40 per cento dell'opera, e con l'aria che tira non è affatto detto che lo faccia. Com'è che i contabili al governo di colpo diventano spendaccioni? I valsusini dicono che la loro è una questione di democrazia, prima di tutto. Chi decide cosa? Dicono anche che il treno ad alta velocità ha per capolinea Atene, e per stazione di passaggio la mafia delle grandi opere, in senso metaforico e in senso letterale. In più, nei fatti mettono in questione il macchinario di appalti e grandi opere che ha drogato per decenni il Pil italiano, facendo esplodere il debito pubblico. Se ci si chiede perché i No Tav siano tanto popolari in giro per il paese e tanto odiati da partiti e lobby degli affari (le due cose tendono a coincidere), queste sono le risposte. Così che la manifestazione di oggi, l'ennesima che i valsusini hanno organizzato, non è «contro la repressione» e non sarà, come gli uccellacci neri si augurano, «violenta». Sarà una dimostrazione di affetto per le persone e le famiglie e le comunità di questo povero paese saccheggiate, e per le montagne e la terra e i fiumi e le coste triturate da marea di cemento e di asfalto. Poesia? Chissà. È probabile che nel futuro dovremo tutti ringraziare quei valligiani cocciuti per aver messo in pratica l'articolo che Dossetti non riuscì a far inserire nella Costituzione.

Bersani ora è «ottimista». Vendola: Monti è di destra – Daniela Preziosi

Roma - Il giorno dopo l'incontro con il presidente del consiglio, Bersani, da Bologna, infonde ottimismo a manate. «Mi pare che in queste ultime 48 ore» ci sia «da parte di tutti quelli che sono seduti al tavolo, a cominciare dal governo» una maggior «consapevolezza che il paese è nei guai e che si debba cercare un progetto comune». Insomma, il leader Pd, oggi «più ottimista», avrebbe ricevuto rassicurazioni da Mario Monti in persona sul fatto che il governo farà il possibile per raggiungere un accordo con tutte le parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro. Intanto dell'articolo 18 si parlerà dopo il 9 marzo, ovvero dopo la manifestazione della Fiom. Quanto ai suoi, giura che «non c'è nessun malumore» tra le file dei parlamentari democratici dopo la raccomandazione del presidente della Repubblica sull'uso degli emendamenti. Il governo Monti in realtà non si discosta molto dai suoi predecessori sul ricorso ai voti di fiducia. «Il problema», cerca di aggiustare Bersani, «è quello di mettere in equilibrio un uso dei decreti che deve essere, anche

da parte del governo, rigoroso e un ruolo del Parlamento che non deve esondare dalla materia dei decreti». Una soluzione condivisa sul mercato del lavoro consentirebbe al Pd di votare unitariamente la riforma, e rimandare in avanti la conta interna fra «filomontiani» senza se e senza ma e laburisti, inclini invece a separare il profilo programmatico del partito da quello del governo, fatto comunque salvo il «patto di lealtà» fino a fine legislatura che Bersani ha ribadito giovedì a Palazzo Chigi. Ma, anche se le cose dovessero andare bene su quel fronte, i problemi restano parecchi, per il segretario. In attesa che in parlamento si cominci a discutere di una nuova legge elettorale - il cui percorso però non avrà passaggi significativi prima delle amministrative, per evitare rotture nelle città del nord fra Pdl e Lega - nel Pd ormai sono in molti a ragionare comunque sul futuro del centrosinistra. Escludendo coalizioni con forze che ora si trovano all'opposizione del governo Monti. L'Idv, innanzitutto. E Sel, pur considerata un alleato «più responsabile». E però ieri Nichi Vendola è tornato a prendersela con il governo. «La politica economico-sociale del governo Monti è negativa. Si tratta di una variante più sobria, più illuminata del conservatorismo che domina in tutta Europa, per me è un governo di destra», ha detto a margine di una manifestazione a sostegno di Vittorio Festuccia, il candidato alle primarie del centro sinistra di L'Aquila contro il sindaco uscente Massimo Cialente, del Pd. Oltre tutto, proprio nelle città che vanno al voto i primi di maggio passa un altro fronte dei guai democratici. I centristi Pd chiedono di rivedere il meccanismo delle primarie che di fatto cementa le alleanze del Pd con la sinistra (ovunque con Sel, ma in alcune città anche con il Prc). A Genova come a Rieti i candidati vendoliani hanno vinto con parole d'ordine cittadine. Ma certo schierandosi più o meno esplicitamente contro i provvedimenti del governo Monti. Ora in quelle città il Pd si trova nella condizione di fare campagna elettorale per la loro elezione. Stesso discorso sul lavoro. Sel (come del resto il Prc, l'Idv e un drappello di dirigenti Pd) parteciperà alla manifestazione della Fiom. E quanto ai licenziamenti facili, non è affatto incline alla «manutenzione» dell'articolo 18 a cui si è detto disponibile Bersani. «L'art. 18 è diventato il simbolo della civiltà di questo paese», ha detto ieri Vendola. «Quando il premier Monti dice 'non può' essere un tabù, io dico ha ragione il Premier, l'art.18 non può essere un tabù infatti bisogna estenderlo a tutti».

Salute negata. I Nas indagano Il governo promette

Dopo il crollo della sanità e il dissesto del pronto soccorso (clamorosi i casi romani del San Camillo e del Policlinico Umberto I) il governo corre ai ripari e promette un nuovo «Patto per la salute» con le regioni. Monti e il ministro Balduzzi hanno ricevuto a Palazzo Chigi la presidente del Lazio Renata Polverini, confermando che i soldi sono pochi (va mantenuto l'equilibrio finanziario) ma cercando contemporaneamente una soluzione per «rimuovere le cause organizzative dei problemi riscontrati». Nel Lazio soprattutto l'assistenza sanitaria di emergenza è al collasso. Ieri i Nas hanno sequestrato «imponente documentazione» all'Ospedale San Camillo, dove nei giorni scorsi pazienti anziani anche gravi sono stati assistiti su materassi poggiati a terra. Indagini aperte anche sul Policlinico Umberto I, l'ospedale più grande d'Europa collegato all'università Sapienza. Dopo la scoperta di una anziana malata di Alzheimer lasciata in barella per ben quattro giorni, la direzione ha sospeso per tre mesi i dirigenti del pronto soccorso. I carabinieri dei Nas vogliono vederci chiaro sulla gestione degli accessi e sulla loro qualità, verificando se è vero, come sembra, che molte persone si rechino al pronto soccorso senza un motivo giustificato. Al San Camillo, inoltre, è sotto inchiesta la legittimità e il funzionamento anche del ricovero successivo al pronto soccorso, almeno nei casi in cui gli anziani vengono dirottati in strutture diverse specializzate e convenzionate con la Regione.

La tentazione del populismo in Europa – Roberto Biorcio

La crisi economica avviata con il collasso finanziario del 2008-2009 sta rapidamente cambiando gli scenari della democrazia in Europa. Per fronteggiare gli effetti della crisi si attribuiscono sempre più funzioni di governo ai "tecnici", che inevitabilmente ridimensionano non solo il ruolo e la visibilità dei partiti, ma anche i poteri e i diritti politici dei cittadini. Governi guidati da tecnici sono al lavoro in Italia e in Grecia, sostenuti da coalizioni politiche trasversali. Ma ancora più importante è il ruolo della "troika" formata da Commissione europea, Bce e Fmi che svolge un ruolo da "supergoverno", commissariando di fatto le politiche economiche e sociali dei paesi più in difficoltà dell'Eurozona. L'intervento del "tecnico" Mario Draghi ha poi esplicitato un progetto di trasformazione epocale del Vecchio continente, con l'archiviazione del "modello europeo" soprattutto per le protezioni sociali e i diritti del lavoro. Tutto questo avviene mentre, al di là dell'atlantico, il "politico" Obama è accusato di voler trasformare gli Stati Uniti imitando il modello europeo. Da dove nasce il potere dei tecnici? Il loro punto di forza è quello di poter imporre anche politiche impopolari, perché non hanno la necessità di conquistare il consenso elettorale. Possono d'altra parte contare sulle debolezze e la poca credibilità dei partiti: per affrontare i problemi posti dalla crisi economica l'opinione pubblica sembra più disposta ad affidarsi a una élite di tecnici piuttosto che alle tradizionali élite politiche. Si sta anche affermando un "retorica dei tecnici", ripetuta come un mantra da Monti, da Draghi e dalla Fornero: l'idea di agire nell'interesse delle future generazioni, soprattutto dei giovani che sperimentano sempre più la disoccupazione e il precariato. Una retorica che non solo è smentita da tutti gli economisti più seri, ma che ha scarsissima credibilità presso i giovani. In Italia il consenso per il governo dei tecnici è elevato soprattutto fra gli anziani e i pensionati, mentre è molto più limitato nelle giovani generazioni; è molto forte fra gli imprenditori e i liberi professionisti mentre si riduce drasticamente tra i disoccupati. Come ci si può opporre al potere dei "tecnici" e al rigido paradigma neoliberista di cui diventano esecutori? Il dissenso si manifesta soprattutto nella "piazza", come dimostrano le ripetute mobilitazioni che si sono registrate in Grecia, Spagna, Portogallo e (in misura per ora limitata) in Italia. Le mobilitazioni hanno però molte difficoltà ad incidere sui processi in corso perché prive di una rappresentanza politica. Emerge così un diffuso senso di impotenza dei cittadini, una percezione di espropriazione della sovranità popolare, che si lega spesso con la perdita delle sovranità nazionale. Una opposizione politica alle politiche dei tecnici, della Bce e del Fmi viene per ora soprattutto espressa dalla destra populista europea: un insieme di partiti già saldamente insediati nelle istituzioni politiche, che hanno un accesso privilegiato al dibattito pubblico e ai media. Queste formazioni hanno avuto successo negli ultimi venti anni soprattutto gestendo l'antipolitica e denunciando le minacce ai diritti e al benessere delle comunità nazionali attribuite agli immigrati. Oggi appare ancora più facile una gestione politica populista della protesta perché da una

parte viene messa in discussione la sovranità popolare e dall'altra si ridimensionano i sistemi di welfare locali, chiedendo allo stesso "popolo" di pagare i costi per risanare i bilanci statali e fronteggiare i collassi delle banche. La destra populista europea gestisce le tensioni sociali contrapponendosi non solo al ceto politico nazionale ma anche alle oligarchie economiche e finanziarie che dominano a livello internazionale. La polemica contro gli effetti della globalizzazione e della crisi economica è strettamente intrecciata a quella contro l'Unione Europea: si rifiuta ogni tipo di solidarietà per gli stati in difficoltà, e si sottolineano i vantaggi di un possibile abbandono dell'Euro. In alternativa alle pratiche della democrazia partecipativa, le formazioni populiste valorizzano una sorta di democrazia plebiscitaria, di fatto realizzata chiedendo un pronunciamento con il voto per i loro leader come interpreti dell'autentica volontà popolare. I principali partiti di centrosinistra europei appaiono oggi in gravi difficoltà: non sono più in grado di gestire i problemi e le nuove domande prodotte dalla crisi perché dovrebbero rimettere in discussione il paradigma di "neoliberismo temperato" su cui si sono posizionati negli ultimi venti anni. I partiti europei di centrodestra si muovono in modo molto diverso: di fronte alle scadenze elettorali cercano di recuperare alcune idee e soprattutto la retorica della destra populista. Viene in parte rimessa in discussione la divisione del lavoro che si era realizzata di fatto in diversi paesi europei: i partiti di centrodestra gestivano le politiche neoliberiste mentre i partiti populistici davano espressione alle insicurezze e alle domande di protezione dei ceti popolari. In Francia Sarkozy cerca di presentarsi come "presidente del popolo" prendendo le distanze dalle élite economiche che erano state favorite dalla sua politica fiscale. Chiede un affidamento plebiscitario alla sua persona per salvare la nazione dalla "catastrofe" e al tempo stesso manda precisi segnali all'elettorato del Front National con la promessa di frenare l'immigrazione, di escludere i matrimoni omosessuali e di riformare la politica riducendo il numero dei parlamentari. In Germania, per riconquistare popolarità, la Merkel cerca di presentarsi come la paladina del "popolo tedesco" riducendo al minimo la solidarietà nell'ambito dell'Unione. La Grecia e gli stati in difficoltà vengono offerti ai cittadini tedeschi come possibili capri espiatori per l'indignazione e la rabbia popolare. Una strategia nel contesto dell'Eurozona molto simile a quella che la Lega ha praticato in Italia. Il Carroccio ha cercato di gestire il malcontento crescente delle regioni del Nord rilanciando le polemiche contro le responsabilità delle popolazioni del mezzogiorno, presentando la secessione come l'unica via per portare la Padania fuori dalle difficoltà economiche.

Spagna. «Cancellano la democrazia» - Argiris Panagopoulos

Un milione e mezzo di spagnoli sono scesi in piazza in questi giorni per protestare contro il medioevo nelle relazioni di lavoro imposte dal nuovo governo di Mariano Rajoy, mentre continuano decine di altre proteste di massa per difendere l'istruzione e la salute pubblica. «I tagli ciechi per la riduzione del deficit, senza alcun piano per la crescita e l'occupazione, ci portano al disastro economico e sociale», sottolinea José Antonio García Rubio, membro dell'esecutivo e responsabile della politica economica e del lavoro del Comitato Federale di Izquierda unida e membro della comitato federale del Partito comunista di Spagna. **Più di un milione e mezzo di spagnoli sono scesi in piazza contro la riforma che cambia i rapporti di lavoro. Perché questa reazione è stata una grande sorpresa?** Va notato che il precedente governo del socialista Zapatero aveva già fatto una dura riforma dei rapporti di lavoro. Il 29 settembre 2010 i sindacati avevano risposto con uno sciopero generale, perché la situazione economica è peggiorata rapidamente e la disoccupazione è arrivata a livelli di record storici. I lavoratori seguono la situazione con preoccupazione. La riforma dei rapporti di lavoro imposta ora dal Partito Popolare di Rajoy rappresenta un salto di qualità. Però all'indietro. Soprattutto per quanto riguarda le condizioni di lavoro nelle aziende e i diritti economici e sociali dei lavoratori. I lavoratori hanno mostrato in massa la loro rabbia per le strade. C'è un forte risentimento per il peggioramento della situazione economica, comune tra i cittadini del nostro paese che sta prendendo tutte le misure necessarie per sostenere le banche e nessuna misura per creare posti di lavoro e sostenere davvero la ripresa economica. Il Partito Popolare impone ora con una legge la riforma dei rapporti di lavoro senza negoziare e senza spiegare nulla. Non c'è stato un vero dialogo con le organizzazioni sindacali o con i lavoratori. Ai lavoratori hanno solo annunciato che saranno senza difese nei luoghi di lavoro. La risposta l'abbiamo visto per le strade. È stata di massa e molto migliore di quanto ci aspettassimo. **Quali sono i pilastri di questa riforma?** La riforma ha tre caratteristiche principali. In primo luogo applica il principio dei licenziamenti facili e a bassissimo costo per le imprese. Il costo di licenziamento per le imprese si riduce ad un terzo rispetto alla legislazione precedente e i lavoratori perdono i due terzi delle precedenti liquidazioni. Se una società vede i suoi utili cadere per tre trimestri consecutivi potrà procedere a licenziamenti facili e a basso prezzo. Attenzione. Le società non devono avere danni, ma solo una caduta dei loro profitti. In tempi di crisi, quasi tutte le aziende hanno caduto i profitti. In secondo luogo la riforma prevede il taglio forte dei salari se la società si trova ad affrontare problemi finanziari. L'azienda è libera di non rispettare i contratti collettivi e di categoria, né il contratto di lavoro concordato con ciascun lavoratore. L'economia spagnola si basa sulle piccole imprese. Come si fa a proteggere il lavoratore da una riduzione dello stipendio del 20% quando l'impresa può invocare la diminuzione dei suoi profitti in tempi di crisi, ricattando il lavoratore perché accetti la riduzione del suo stipendio per non essere licenziato? In terzo luogo elimina la negoziazione collettiva dei contratti di lavoro, che colpisce i diritti sindacali. La riforma consente alle aziende di non essere vincolate e di non applicare i contratti collettivi e settoriali per un lungo periodo o addirittura eliminarli. Eliminando la capacità del movimento sindacale di negoziare all'interno dei luoghi di lavoro con gli industriali e gli imprenditori. Vogliono i sindacati solo per organizzare gite? **Il Partito Popolare che parla di democrazia europea cancella la democrazia nei rapporti di lavoro?** Si elimina la democrazia nei luoghi di lavoro, lì dove è necessaria perché è lì che si creano le contraddizioni della nostra società. Imponendo una soluzione autoritaria nei rapporti di lavoro ad unilaterale favore degli imprenditori. Torniamo indietro di un secolo. Dove va la Spagna con le misure economiche del governo di Rajoy? Le sue dure politiche neoliberiste intensificano la crisi, aumentano la disoccupazione e alimentano la recessione. È la stessa politica che conosce molto bene da due anni la Grecia. Abbiamo visto con soddisfazione la risposta di massa dei lavoratori di Atene e la loro battaglia per difendere i loro diritti. In Spagna attualmente la recessione e la crisi hanno una minore intensità. La recessione è la diretta conseguenza dei duri tagli imposti da due anni. Tagli che, promettevano, ci avrebbero portato

fuori dalla crisi. La situazione economica peggiora. L'unica cosa che hanno cercato con tutti i mezzi era di conservare e garantire il settore finanziario e mantenere la redditività del settore bancario. **Con un «regalo» di 52 miliardi di euro ai banchieri...** Assolutamente. Le banche sono pronte di assorbire 52 miliardi dalle casse statali, e non c'è una condizione posta per sostenere la ripresa e la creazione di posti di lavoro. Anche la decisione del governo di pagare i 30 miliardi che il governo deve ai fornitori sarà effettuata attraverso le banche, garantendo nuovi profitti bancari. Perché l'amministrazione pubblica non paga i fornitori direttamente, come prima? La cieca riduzione dei deficit ci porta al disastro. **Abbiamo visto negli ultimi mesi che la gente esce per strada per difendere l'istruzione, la salute pubblica e ogni servizio sociale contro la privatizzazione...** Lo Stato Sociale in Spagna non è molto esteso e potente. La verità è che avevamo conquistato una pubblica istruzione e una sanità di un ottimo livello e qualità. Il Partito Popolare con i tagli sta cercando di smantellare i servizi pubblici per facilitare la loro privatizzazione. La gente lo ha capito subito e ha creato un movimento enorme e potente per difendere la salute e l'istruzione pubblica. Negli ultimi mesi abbiamo visto centinaia di dimostrazioni per difendere lo stato sociale. Anche le manifestazioni spontanee degli «indignati», e degli studenti medi di Valencia duramente repressi dalla polizia. Le scuole di Valencia sono senza riscaldamento ma il tribunale della città ha assolto la corrotta leadership locale del Partito Popolare. Violenza contro gli studenti senza riscaldamento e impunità per i politici corrotti. La corruzione ha dimensioni allucinanti. Sono arrivati al punto di costruire al Castellon un aeroporto che non ha funzionato e non funzionerà mai spendendo centinaia di milioni e non hanno i soldi per pagare il riscaldamento delle scuole. Hanno speso somme enormi per la visita del papa, che è stato visitato dai politici corrotti, e non hanno riscaldamento nelle scuole. La gente in Valencia non ha reagito alla corruzione dei politici locali del Partito Popolare e li ha rivotati a novembre. Non so come si sentono oggi, tutti coloro che hanno votato per il Partito Popolare, ora che la polizia è andata a rompere le teste dei loro figli... **Quali ripercussioni ha la crisi economica sulla sinistra e sulla scena politica spagnola?** Izquierda unida è passata da due a dodici deputati. Ma non basta. Cerchiamo di usare il parlamento come «megafono». In parlamento il Partito Popolare ha una maggioranza assoluta che si è ulteriormente rafforzata con l'aiuto dei partiti neoliberalisti nazionalisti di Catalogna e dei Paesi Baschi. E poi c'è l'Andalusia dove si vota a marzo. E qui il problema è se il Partito Popolare avrà la maggioranza assoluta o no dopo trenta anni di governo socialista. Le misure adottate dal governo Rajoy rischiano di crearli problemi. I sondaggi dicono che lui aumenterà i voti e avrà un aumento più contenuto dei seggi nel parlamento locale, perché il nostro sistema elettorale ruba una parte della nostra forza. L'Andalusia è stata storicamente una roccaforte dei socialisti del Psoe. Che perderà l'Andalusia e in circa otto mesi perderà il governo dei Paesi Baschi, che sostiene in collaborazione con il Partito Popolare. Pagherà per le politiche neoliberaliste che ha imposto, dettate da Bruxelles e dai banchieri, per la sua corruzione e soprattutto per l'aumento della disoccupazione e per i servizi resi agli imprenditori. I socialisti hanno governato l'Andalusia con insolenza, disprezzando sindacati, sinistra, i movimenti sociali. Ma l'Andalusia ha una forte tradizione storica socialista che, grazie alla diffusa protesta di questi giorni contro le politiche neoliberaliste, nonostante il Psoe non andrà compromessa.

Portogallo. Il governo taglia l'equo canone e aiuta i banchieri - Goffredo Adinolfi

Lisbona - L'ultima geniale trovata del governo portoghese per contrastare la crisi economica è stata quella di non concedere ai dipendenti pubblici di prendersi il lunedì di vacanza per fare il ponte di carnevale. Né quest'anno, né, dato il successo della misura, il prossimo. Insomma non basta essere reazionari, si vuole anche essere cattivi. Sì perché molte delle misure che vengono adottate nulla hanno a che vedere con il "consolidamento" dei conti pubblici. Oltre alla beffa del ponte per il carnevale e l'abolizione dei passe gratuiti per i trasporti pubblici di qualche mese fa, c'è ora la cancellazione dell'equo canone. Proprio il momento giusto si potrebbe dire, visto che sicuramente lo stato non si vorrà fare carico di quanti, generalmente anziani con 2-300 euro di pensione, non si potranno permettere i costosi affitti stabiliti secondo le inumane leggi del libero mercato. Un governo forte coi deboli ma molto debole coi forti. Colpisce l'atteggiamento di totale accondiscendenza rispetto alle pretese dei suoi creditori. Mai nessuna polemica sulle dure condizioni a cui è stato concesso il prestito, anzi, si ostenta orgoglio nell'essere stati bravi nell'aver rispettato diligentemente tutti i punti stabiliti dagli economisti della troika Ue. Per non parlare poi dell'incredibile generosità, in periodi di austerità, con cui vengono finanziate e sostenute le banche: 1 miliardo e mezzo di garanzia per un prestito che il Millennium Bcp starebbe per chiedere ai mercati, 500 milioni per la Caixa Geral de Depósitos e 600 milioni per il Banco Português de Negócios. Grande fanfara poi sull'aumento delle esportazioni, lo scorso anno sono salite dell'8% e le importazioni scese dell'1%. Il punto, però, è che a fronte di un aumento delle esportazioni non sia corrisposto un aumento della produzione industriale, che nel 2011 è scesa di circa l'1,5%, quindi, se ne desume, che questi valori registrino, anche, una profonda contrazione dei consumi interni. Il tutto in un quadro in cui solo quest'anno il Pil scenderà, almeno, del 3,3%, lo 0,3% in più di quanto previsto appena pochi giorni fa, il 2011 si era chiuso con un -1,5%. Insomma in due anni si sono volatilizzati tra i 7 e gli 8 miliardi di euro. Essendo il deficit una frazione al cui denominatore c'è proprio il Pil è presumibile che la lotta per il consolidamento dei conti dovrà essere ulteriormente rafforzata, il che significa che si dovrà tagliare ulteriormente o, tutti negano, chiedere altri soldi. I portoghesi hanno ripreso a emigrare in massa, ma questa volta non sono solo gli strati sociali più bassi ad andarsene verso Svizzera, Belgio, Francia e Germania, ma anche i più qualificati e questo qualche problema lo creerà visto che il problema maggiore per l'economia lusitana, come peraltro anche quella italiana, sta proprio nella sua arretratezza, in quella paradossale combinazione di salari bassissimi e di costo del lavoro elevato. Intanto è notizia di ieri che la società petrolifera angolana Sonangol ha avviato trattative con l'Eni per l'acquisto del 33% del pacchetto azionario della Galp, mini-colosso dell'energia portoghese, che, in un primo tempo, si era pensato dovesse essere acquisito dalla brasiliana Petrobras. Ora Lisbona ha perso definitivamente ogni controllo sulla sua politica energetica, lo ha fatto rinunciando alle proprietà o, come in questo caso, alla golden share. Ogni potere di intervento in un settore cruciale per lo sviluppo economico passerà quindi all'asse Luanda-Pechino, che, vale la pena ricordarlo, sono ottimi alleati. Dissociare il modello sociale dalla proprietà di asset strategici è un grave errore, sottolinea Martin Shulz, presidente social democratico del parlamento europeo. Così facendo, continua Shulz riferendosi specificamente al modo in cui si stanno

svolgendo le privatizzazioni, condanniamo il Portogallo al declino perpetuo. Per Vitor Gaspar, ministro delle finanze, uno degli ultimi emuli dei Chicago Boys della storia dell'economia, sostiene che va tutto bene, anzi, che forse le cose vanno addirittura meglio del previsto, che le riforme strutturali sorprenderanno tutti e su questo, purtroppo, non possiamo davvero dargli torto.

Gli «amici» a Tunisi, Kofi a Damasco – S.D.Q.

Gli «amici della Siria» che si sono ritrovati ieri a Tunisi assomigliano molto agli «amici della Libia» che si riunirono a Parigi nel marzo scorso. Amici per fare che? Non per cercare una mediazione fra i due bandi che si combattono - ieri in Libia oggi in Siria - ma per promuovere, con qualsiasi mezzo, un cambio di regime, dipingendo una delle due parti in guerra come il bene assoluto (della libertà e della democrazia) e l'altra come il male assoluto. Ovviamente non è così (si veda quello che sta accadendo giornalmente nella nuova Libia) ma... Ma il copione è quella. Ed è stato ripresentato ieri a Tunisi, anche se questa volta l'opposizione netta (finora) di Mosca e Pechino a un «intervento umanitario» esterno nonché la consapevolezza di tutti gli «amici» che la Siria non è la Libia e il suo crollo potrebbe avere effetti domino dirompenti per il Medio Oriente (e oltre, l'Iran), rende forse un po' più prudenti e consiglia di tentare ancora la carta della mediazione. Così ieri al Palazzo di vetro newyorkese delle Nazioni unite, l'Onu e la Lega araba hanno nominato l'ex segretario generale ed ex Nobel per la pace Kofi Annan, africano del Ghana, quale «inviato speciale» per la Siria. Russia e Cina hanno dato il «benvenuto» alla nomina e al tentativo. Ma il successo della missione - già difficile - dipenderà dal mandato che l'ex segretario generale ha ricevuto. Se l'unico obiettivo sarà quello di convincere Assad e i suoi ad andarsene e ad aprire la strada al «regime change» eterodiretto le già scarse chances di successo si ridurrebbero a zero e lui si sarebbe prestato solo a un'operazione destinata a fallire per potere aprire la strada ad altri «inevitabili» passi. Passi che già ieri si sono intravvisti nella sede della conferenza. Il presidente tunisino Moncef Marzouk, aprendo i lavori, ha auspicato «un intervento arabo» in Siria, l'invio di una «forza peace-keeping araba», offrendo magari ad Assad e famiglia «l'immunità giudiziaria» e anche il luogo dell'esilio (la Russia). Anche il ministro degli esteri del Qatar, Hamad bin Jassin al Thani (non ci crederete...) ha appoggiato l'idea di «una forza internazionale araba» per la Siria. Ancora meglio il ministro degli esteri saudita: il principe Saud al Faisal, non solo ha trovato «eccellente» la richiesta perorata a Tunisi dal Consiglio nazionale siriano (il gruppo d'opposizione basato all'estero ma più ascoltato dagli «amici») di mandare agli oppositori anti-Assad armi (che peraltro già arrivano, stando a quanto affermano loro stessi, «non direttamente da governi stranieri» bensì «da oppositori siriani all'estero»), ma trovando «inefficaci» questo tipo di incontri e non essendo state accolte le sue richieste di immediati «provvedimenti per un cambio di potere a Damasco perché concentrarsi solo sull'arrivo di aiuti umanitari non basta», ha deciso di ritirarsi sdegnato dal summit. Ha fatto sapere che «non parteciperà più a iniziative che non prevedano anche la protezione del popolo siriano». A cui il regime saudita tiene moltissimo. Alla conferenza degli «amici» erano presenti una settantina di paesi, fra cui Usa (Hillary Clinton) ed europei, oltre a molti arabi (non Cina e Russia). Il ministro degli esteri francese Alain Juppé ha precisato che questa volta - al contrario che per la Libia - la Francia non ha opzioni militari sul tavolo e non ne prevede «senza un mandato internazionale». L'inglese William Hague ha anticipato un prossimo e scontato riconoscimento ufficiale del Cns quale «unico rappresentante legittimo del popolo siriano». La tv statale siriana ha bollato la conferenza come un incontro fra «nemici storici degli arabi» e «simboli del colonialismo». A Tunisi qualche decina di sostenitori di Assad ha cercato di entrare con la forza nell'hotel dove si riunivano gli «amici». Respinti dalla polizia. Non tutta l'opposizione ad Assad però era a Tunisi. Il "Comitato nazionale di coordinamento per il cambiamento democratico" (il principale gruppo d'opposizione all'interno della Siria), presente come osservatore, ha deciso di non partecipare sostenendo che gli «amici» e le loro iniziative escludono altre voci del dissenso e aprono la strada a un intervento militare esterno, a cui il Nccdc è decisamente contrario. In Siria, ieri altri scontri e altri morti (specie nella città assediata di Homs e a Hama). Domani è fissato il referendum sulla nuova costituzione proposta da Assad. Propone fra l'altro la fine del regime monopartitico del Baath (al potere dal '63), il limite di due mandati per il presidente della repubblica. Novità non trascurabili. Ma ormai, con ogni probabilità, è troppo tardi.

La strada per la Siria - Gian Paolo Calchi Novati

In Siria c'è un sistema personale, dinastico e autoritario. Il regime ha reagito con spietatezza alle manifestazioni di protesta di alcuni settori della società coinvolgendo senza scrupoli i civili e intere città nella repressione. Il numero dei caduti è probabilmente più basso delle cifre esagerate fornite da fonti esterne non controllabili, ma anche una sola vittima in un processo di riforma politica volto a introdurre una maggiore libertà è già troppo. La Siria, a parte i suoi più che illustri precedenti storici, occupa uno spazio di grande rilevanza geopolitica nel Medio Oriente ed esercita un'alta influenza su una vasta zona che include il Libano, la Giordania e finché possibile la Palestina. Se questo, approssimativamente, è il contesto la domanda è: la strada migliore per una soluzione della crisi è incentivare l'opposizione in armi o mettere in campo tutti gli strumenti della politica delegittimando o almeno scoraggiando la violenza di tutti? L'esperienza dovrebbe aver dimostrato a sufficienza quali e quante siano le distruzioni fisiche e morali che si lasciano dietro le guerre «umanitarie». Non è bastato, prescindendo qui dalle motivazioni reali delle guerre, il massacro di un intero popolo in Iraq e Afghanistan che richiederà anni per sanare tutte le ferite? L'assurdo di un simile sviluppo sta nel fatto che la globalizzazione prevede l'inclusione e non la separazione propria della guerra fredda (con un blocco o con l'altro): le fiammate di ritorno di questi incendi investono intere regioni, provocano migliaia di profughi e vendette incrociate, inceppano quelle forme di democrazia e governance che a parole si dice essere funzionali alla stabilità e al progresso generale. Ci sono purtroppo tutte le condizioni per una ripetizione della fattispecie libica, che sarebbe completa se Homs, come verosimilmente cercano di ottenere i ribelli, divenisse una «città libera» trasformandosi in una Bengasi siriana. Alcune nazioni arabe, le potenze occidentali, forse la Turchia hanno come solo fine il famoso "regime change" che ha un significato molto diverso dall'autodeterminazione dei popoli e che in teoria non rientra neppure nei compiti dell'Onu. Infiltrazioni di truppe speciali, contractors, esperti di intelligence e travaso di armi starebbero già avvenendo. Qualche dubbio resta se Israele preferisce un Assad in ambasce o un Assad

massacrato dalla folla aprendo un vuoto di potere dagli esiti imprevedibili. L'Onu ha sancito in una risoluzione che fa testo la Responsabilità a Proteggere (il cosiddetto RP). Se il governo in carica non rispetta i diritti fondamentali della cittadinanza, i paesi terzi hanno il diritto e al limite il dovere di agire per far cessare gli abusi. Sappiamo tutti che ci saranno sempre disparità e un trattamento diverso fra grandi e piccoli ma questo è ancora il meno perché appartiene al realismo della politica internazionale. La dottrina internazionalistica ha chiarito la perfetta congruenza con questa risoluzione di pressioni, sanzioni, esclusione dal novero della comunità internazionale. Resta però valida la Carta sul punto dell'azione militare. Né gli stati singolarmente né le coalizioni o organizzazioni regionali e internazionali possono fare la guerra se non per motivi strettamente difensivi. Tanto meno lo può la Nato, che è un residuo della guerra fredda e che come tale viene percepita anche se portasse ghirlande di fiori. Fausto Pocar scrive letteralmente in un articolo pubblicato nell'ultimo numero della rivista dell'Ispi (Quaderni di Relazioni Internazionali) che l'insieme delle norme del diritto internazionale vigente induce a ritenere che le operazioni militari siano riservate agli "appropriate competent bodies". Un organismo competente appropriato sarebbe ovviamente l'Onu. L'Onu ha regole ritenute defatiganti e inconcludenti ma anche i decreti-legge più urgenti nei sistemi di tipo democratico devono essere approvati dal parlamento. D'altra parte, l'Onu ha perso molta della sua credibilità e delle sua stessa legittimità proprio negli ultimi anni. Troppe guerre senza nessuna convalida e senza controlli sulla conduzioni delle operazioni. Troppe risoluzioni applicate in modo unilaterale con forzature di contenuto e intensità o addirittura misinterpretate a fini di parte. L'aggiunta di un'espressione innocua come «altre misure» in un testo che fa appello a un'azione combinata contro una situazione infausta (come sarebbe avvenuto nel caso dell'ultima risoluzione del Consiglio di sicurezza bocciata dal veto di Russia e Cina) è sospetta in quanto può diventare una breccia per il passaggio senza altre mediazioni ai bombardamenti. Torna a proposito ricordare come venne usata dalla Francia e dalla Gran Bretagna la risoluzione 1973 sulla Libia. In questa prospettiva, la natura effettiva del fronte combattente è un fattore secondario. Il presidente Assad ha messo in moto una procedura di auto-conferma accettando di discutere con la parte più disponibile dell'opposizione. È inutile scandalizzarsi: è la tattica impiegata da tutte le potenze impegnate in una guerra di repressione. Lo ha fatto la Francia in Algeria aggirando il Fln alla ricerca di un'ipotetica "terza forza" e lo stanno facendo gli Stati Uniti negoziando con i taliban «moderati». Non è affatto detto che ci siano i margini per un compromesso accettabile evitando il peggio, ma, pur evitando di idealizzare gli scenari internazionali di altre epoche storiche, sarebbe veramente triste se nell'era della globalizzazione la diplomazia fosse ridotta a decidere i modi e i tempi di una nuova guerra.

Afghanistan. Dopo il Corano brucia anche il paese: 12 morti – Giuliano Battiston

Sempre più pesante, in Afghanistan, il bilancio delle manifestazioni contro la dissacrazione di alcune copie del Corano, trovate bruciate all'inizio della settimana nella base militare statunitense di Bagram, a nord di Kabul. Nel quarto giorno di proteste (foto Reuters), alle diciassette vittime accertate finora ne vanno aggiunte almeno altre dodici. Sette nella sola provincia di Herat, dove ha sede il contingente italiano. Gli scontri più duri sono avvenuti nel distretto di Adraskan, dove sono morte quattro persone, mentre un migliaio di manifestanti hanno cercato di assalire il consolato americano nella città di Herat. Scontri anche a Kabul, dove per tutto il corso della giornata si sono alternate manifestazioni in varie parti della città, con un corteo che ha cercato di raggiungere il quartier generale della Nato, e nelle province di Baghlan, Khost, Kunduz, Bamiyan, Ghazni e Nangarhar, dove quattromila persone hanno bloccato la strada che da Jalalabad conduce a Kabul. Assaliti anche dei compound militari francesi, norvegesi e americani. Da parte loro, i tedeschi hanno fatto sapere di voler anticipare di un mese la chiusura di una base a Taloqan, nella provincia di Takhar. Cresce il numero dei morti, dunque, e cresce il timore della comunità internazionale. A nulla sono servite le scuse dei giorni scorsi. Dopo il segretario alla difesa Usa Leon Panetta, due giorni fa anche Barack Obama si era scusato per l'accaduto con una lettera indirizzata al presidente Karzai, assicurando un'inchiesta rigorosa e trasparente, mentre il generale John Allen, capo delle forze Isaf-Nato, ieri è tornato a rivolgersi agli afgani, chiedendo pazienza e sostenendo che «lavorare con la leadership afgana» e aspettare i risultati dell'inchiesta ufficiale «è l'unico modo per correggere questo grande errore e impedire che accada di nuovo». Parole respinte al mittente dai manifestanti, della cui rabbia i Taleban cercano di approfittare: giovedì l'Emirato islamico d'Afghanistan ha pubblicato due messaggi ufficiali. Con il primo, invitava i giovani afgani, specie quelli che lavorano «nell'apparato della sicurezza del regime di Kabul, a obbedire ai propri obblighi religiosi e nazionali, pentendosi dei peccati passati» e «rivolgendo le armi contro gli infedeli invasori» (2 soldati Usa sono stati uccisi giovedì da un militare afgano). Con il secondo messaggio, i turbanti invitavano la popolazione a «non accontentarsi di mere proteste e slogan vuoti», per «colpire le basi militari degli invasori, i convogli, le truppe...Uccidiamoli, colpiamoli, facciamoli prigionieri», questa l'esortazione dei turbanti neri. L'appello era rivolto a tutti i membri dell'Ummah islamica, e chiedeva esplicito sostegno a due influenti scuole teologiche, quelle di Darul Uloom Deoband e di Al Azhar. La risposta non si è fatta attendere: un portavoce del ministero degli esteri pakistano ha condannato nel modo più assoluto la profanazione del Corano, e in alcune città del Pakistan il partito islamista Jammāt-e-Islami ha organizzato proteste, avvenute anche in Bangladesh e in Malesia, mentre dall'Iran è arrivata la voce del religioso sciita Ahmad Khatami, che con un messaggio radiofonico ha fatto sapere che «le scuse sono un imbroglio. Il mondo deve sapere che l'America è contro l'Islam». Dagli Usa sembra dargli ragione il candidato repubblicano alla presidenza, Newt Gingrich, che ha criticato Obama per le scuse rivolte a Karzai, definendole un «oltraggio» e suggerendo che sia «Karzai a scusarsi con il popolo americano».

La Stampa – 25.2.12

Caso Mills, scatta la prescrizione. Berlusconi proscioltto a Milano

MILANO - Non una sentenza di condanna e neppure di assoluzione. Il processo sulla presunta corruzione di Silvio Berlusconi all'avvocato britannico David Mills si è concluso con una sentenza di «non luogo a procedere» per prescrizione. Il reato contestato all'ex capo di governo, quello di corruzione in atti giudiziari, «è estinto per intervenuta prescrizione» ha detto in aula Francesca Vitale, presidente dei giudici della decima sezione penale del tribunale di Milano. Come dire che il tempo per perseguire il reato contestato a Berlusconi è ormai esaurito. «Inutile

commentare...» scuote la testa amaro il pm Fabio De Pasquale, mentre Piero Longo, legale di Berlusconi dice: «Impugno tutta la vita una sentenza così». Piovono i commenti, da tutte le parti politiche. «In un Paese normale il processo Mills non sarebbe mai neppure cominciato, ma il pronunciamento della prescrizione ha almeno riconosciuto che il pervicace tentativo della Procura di Milano di vedere a tutti i costi condannato un innocente si era spinto fuori tempo massimo» dice Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo vicario del Pdl al Senato. «A furia di leggi ad personam e di fantomatici legittimi impedimenti siamo al paradosso dell'esistenza di un corrotto senza corruttore. Non voglio commentare ulteriormente questa sentenza, mi auguro però che sia da stimolo per riformare il nostro sistema penale» dice la capogruppo del pd in commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti. «Non è infatti accettabile - spiega - che pochi privilegiati possano usufruire di incarichi istituzionali e mettere in campo pratiche dilatorie, peraltro del tutto avulse dalla sfera della garanzia del diritto di difesa, per mandare in fumo processi su cui si gioca la credibilità del paese».

Una diversità virtuosa – Mario Deaglio

E' mai possibile che a dicembre, ossia sotto le feste, nella stagione dei regali e dei cenoni, gli italiani abbiano speso, per gli acquisti nei negozi e nei supermercati meno di quel che avevano speso a novembre? Senza esitazione, l'Istat risponde di sì: rispetto al dicembre del 2010 è una vera e propria Caporetto, con il 3,7 per cento in meno per gli acquisti di beni non alimentari e l'1,7 per cento in meno per gli acquisti alimentari. La curva delle vendite del commercio al dettaglio degli ultimi due anni fa male agli occhi, con un lieve scivolamento dal dicembre 2009 al febbraio 2011 divenuto sempre più rapido a partire dal marzo dell'anno passato. I consumi hanno reagito molto peggio nel 2011 che nel 2008-09, quando la crisi finanziaria aveva cominciato a colpire duramente l'economia reale. In giugno siamo scesi sotto il livello di consumi del 2005 (quando i residenti in Italia erano due milioni e mezzo in meno); ora siamo scesi al livello del luglio 2004. E non si tratta certo di una «decrecita felice» auspicata da chi è contrario al consumismo ma di una contrazione che avviene in un clima di durezza e di crescente incertezza. Un'indagine del Cermes, il Centro di Ricerca su Marketing e Servizi dell'Università Bocconi, mostra chiaramente che questa caduta dei consumi si sta accompagnando a un forte mutamento qualitativo, che invece non si era verificato, per lo meno con questa ampiezza, nella contrazione dei consumi di tre anni fa. Il modello tradizionale del consumismo sembra tramontato: il consumatore «bamboccione», stregato dalla pubblicità, ha perso il suo sorriso un po' assente, si è fatto, duro, attento, determinato a vender cara la propria pelle, ossia a centellinare i centesimi, invece di spendere allegramente gli euro. Forse si sta realizzando ora in Italia un mutamento di comportamenti consumistici parallelo a quello che si è verificato negli Stati Uniti a partire da 4-5 anni fa. Tale comportamento sembra articolarsi in due diverse strategie di consumo. La prima consiste nel trasferire all'interno delle pareti domestiche attività il cui prodotto veniva in precedenza acquistato all'esterno. Una buona colazione mattutina sostituisce sempre più frequentemente il «salto al bar» nella pausa caffè; si può prendere il caffè a casa, magari con le nuove macchinette a cialde, con le quali una tazzina costa più cara di quella della caffettiera normale ma assai meno di quella dei bar; e sono sempre più frequenti i casi di coloro che hanno ricominciato a fare il pane in casa invece di comprarlo. La seconda strategia consiste nell'adeguare la spesa alle (ridotte) risorse finanziarie che si intendono dedicare ai consumi, non solo per necessità ma qualche volta anche per scelta. Gli ipermercati diventano luoghi di tentazione invece che luoghi di soddisfazione dei bisogni; meglio quindi acquisti piccoli e frequenti, adatti ai soldi effettivamente in tasca, che la «gita» ai templi del consumo dalla quale si esce con il portabagagli strapieno di prodotti, una parte dei quali senza saper veramente perché. Le offerte «prendi tre, paghi due» non sono allettanti quando si ha necessità di un solo prodotto; le confezioni piccole sono preferite a quelle grandi anche se durano meno perché alleggeriscono meno il portafoglio. E naturalmente, bando agli sprechi: gli italiani stanno (ri)imparando a non buttar via nulla. Gli italiani non sembrano resistere con tagli «orizzontali» che toccano ogni tipo di prodotti, ma reagiscono, modellando i consumi sul reddito. Sembra così di intravedere un comportamento «attivo», quasi un riappropriarsi di facoltà di scelta, di decisioni che per vari decenni gli italiani, come i cittadini degli altri Paesi ricchi, avevano delegato di fatto ai pubblicitari. Il termine «frugalità», reintrodotta nel vocabolario americano quattro anni fa per indicare un atteggiamento responsabile rispetto ai beni, ha forse trovato la sua strada anche in Italia. Tale atteggiamento sembra far capolino anche nelle scelte lavorative, con casi recenti, da seguire con attenzione, di ritorno degli italiani verso occupazioni e mestieri fino a pochissimo tempo fa «snobbati» e lasciati agli immigrati. L'Italia che uscirà dalla crisi - che ha probabilmente toccato il picco a gennaio e febbraio, anche per motivi meteorologici, con il freddo che limitava l'offerta degli alimentari freschi e teneva i consumatori lontani dai luoghi dell'acquisto - sarà probabilmente diversa, più responsabile, più reattiva dell'Italia che vi è entrata, quasi senza accorgersene e dopo averne negato a lungo l'esistenza. Potrà sembrare una piccola cosa, ma è proprio su questa diversità di atteggiamento che occorre costruire, se questo Paese vuole avere un futuro.

Spendere meno e meglio: la crisi cambia dieta e abitudini degli italiani

Francesco Spini

MILANO - Per capire come sia cambiato e stia cambiando il rapporto tra il carrello della spesa e chi lo guida - i consumatori italiani - contano molto i dettagli. Gli addetti ai lavori lo chiamano l'«avancassa». Sono quegli scaffali dal passaggio obbligato prima dell'uscita: caramelle, chewing-gum, ovetti di cioccolato. Sono gli acquisti d'impulso, quelli che non ci pensi e sono già sul tapis-roulant. «L'anno passato questo comparto ha accusato un calo del 7%: non succedeva da tempo immemore», dice Carlo Bacchetta, direttore merci prodotti di largo consumo di Carrefour Italia. L'italiano in crisi risparmia anche sulle caramelle. I consumi han cambiato pelle, vediamo come. Uno che sta su piazza da molto tempo come Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione di Coop Italia, lo dice chiaro e tondo: «Il consumismo e i relativi eccessi rappresentano un'epoca che deve essere dichiarata finita». Il consumatore arretra. Ma non s'arrende. «Si apre un cambiamento strutturale - dice Tassinari -, la tendenza attuale è di sobrietà. Sobrietà fatta di maggior attenzione al prezzo, senza abbandonare i requisiti fondamentali di qualità». **Non si butta via niente.** La prima lezione impartita dalla crisi è stata: sprecare meno. Dal Cermes, il centro di ricerca sul marketing e i servizi

dell'Università Bocconi, il direttore Daniele Fornari calcola che fino al 2007 su 100 di acquistato, ne veniva consumato l'87%. Il 13% finiva in spazzatura. Quattro anni di crisi nera han fatto salire il livello di consumo al 96%. La tendenza a sprecare il meno possibile spiega poi alcune peculiarità degli ultimi tempi, solo apparentemente in contraddizione con le esigenze di risparmio: come mai, ad esempio, calano le vendite di salumi da gastronomia e crescono invece quelli confezionati in vaschetta "take away" che costano di più? «Se non consumato nell'immediato, l'affettato in cartoccio rischia di dover essere buttato via, e oggi la gente non vuole più correre il rischio», risponde Francesco Pugliese, direttore generale di Conad. Si spende un po' di più subito, per spendere meno nel tempo. **Ritorno al piccolo.** Per lo stesso motivo è finito il tempo dei carrelli strapieni. La spesa si fa più frequente e piccina, approfittando delle offerte pressoché quotidiane. Ma, avverte Mario Gasbarrino, amministratore delegato di Unes, «non funzionano più offerte come il tre per due, proprio perché la gente vuole comperare giorno per giorno quanto consuma» anche perché con la crisi «sono cambiati completamente i paradigmi e i modelli di consumo». E gli ipermercati, mito prosperato sulle grandi scorte, soffrono. Nel 2011 la grande distribuzione - secondo dati di mercato - è avanzata di circa l'1,3%. I super sono progrediti del 2,7%, gli iper sono scesi del 2,3%. Il perché lo spiega Stefania Tomasini, responsabile delle previsioni per l'economia italiana di Prometeia. «Gli ipermercati - dice - sono generalmente lontani dai grandi centri abitati e, nell'economia del tempo, risultano svantaggiosi». In più, prosegue la ricercatrice, «la riduzione del valore medio della singola spesa rende meno utile andare all'iper dove si rischiano sprechi, comprando qualcosa di non necessario». Meglio stare lontani dalle tentazioni e vicini a casa. Crescono invece gli hard discount, +4,8% nel 2011. L'impennata si registra nell'ultimo semestre (in particolare negli ultimi tre mesi), con un +6,6%, quando con la manovra «salva-Italia» di Monti gli italiani hanno compreso la gravità della situazione. **Marchi in guerra.** Non c'è però una corsa folle al primo prezzo. Si assiste piuttosto a una polarizzazione dei consumi, tra prodotti di fascia alta e bassa, fanno notare diversi addetti ai lavori. Soffre chi sta in mezzo. A spiccare sono le marche commerciali degli stessi distributori, le cosiddette "private label" «che - dice Tassinari - assicurano la qualità con uno sconto medio del 25%. Cinque anni fa queste viaggiavano sotto il 10% del giro d'affari della distribuzione moderna, oggi sono sopra il 16%, per quanto ci riguarda al 25%. Per prodotti di consumo quotidiano come pasta, caffè, olio, la marca privata, alla Coop, ha già sorpassato i brand leader», le marche più note al grande pubblico. Nonostante questo tengono anche le marche tradizionali che si difendono «concentrandoci, oltre che sulla comunicazione del valore aggiunto, sull'innovazione di prodotto, con particolare attenzione ai profili nutrizionali, nel clima crescente di attenzione alimentare che caratterizza i consumatori», dice Silvia Bagliani, direttore commerciale di Kraft Foods Italia. Non per nulla se la pasta ristagna (quella all'uovo fa -3,6%), cresce la nicchia di quella integrale, +18%. **La rivincita delle uova.** E c'è l'effetto sostituzione: proteine a buon mercato cercansi. Da tempo la carne rossa perde colpi (carne a -6% nel 2011) solo in parte a favore del pollo (+9%). Volano le uova che, racconta Pugliese, «negli ultimi due anni da noi viaggiano al ritmo del +15%». E crescono i legumi, «oppure il tonno o i würstel», come spiega Bacchetta. Rispettivamente +5% e +4,2%. Si resta aggrappati alle abitudini, cambiandole. Il caffè, ad esempio: meno al bar e più a casa, con le cialde. «Nonostante la tazzina così ottenuta costi cinque volte di più di quella con la moka, cresce a ritmi del 16%», dice il manager Carrefour. Perché meglio pagare 20-30 centesimi anziché l'euro o più del bar. «Allo stesso modo avanzano tutti i prodotti per la colazione», aggiunge Pugliese. Secondo l'osservatorio Adi-Nestlé sugli stili di vita, infatti, gli italiani che fanno colazione fuori casa sono passati dal 13% del 2010 all'8% attuale. Con la crisi cambiano anche le abitudini di chi, sulla carta, non fatica ad arrivare alla quarta settimana. «È scattato una sorta di pudore anche tra chi può permettersi ancora di frequentare i ristoranti: non si rinuncia alla buona cucina, ma si sta a casa», racconta Pugliese. Così si spiega quel +20% di richiesta di tartufo registrata in un punto vendita Conad nella zona di Alba. «Ma anche il buon andamento dei prodotti tipici, del vino, del culatello rispetto al prosciutto», racconta il manager. **Alla spesa senza bimbi.** E per il futuro? Sarà caccia alle promozioni. Alcune catene, come Unes-U2, hanno imboccato strade inconsuete, «abbiamo eliminato - spiega Gasbarrino - promozioni, volantini e collezionamenti, per tenere i prezzi più bassi nel quotidiano». E poi c'è la minaccia dell'inflazione. «La distribuzione moderna - dice Tassinari - ha fatto la sua parte per calmierare i prezzi, contenendo l'inflazione tra il 2004-2011 al 7,6% contro il 17,6% dell'indice Istat. Ora serve una logica di sistema in cui i produttori ci aiutino a contenere il fenomeno inflativo, in un 2012 che si presenta ancora più problematico». Intanto le famiglie tirano la cinghia. «Non so se lo ha notato - dice Pugliese - ma dai punti vendita mi dicono che a far la spesa coi genitori ci sono sempre meno bambini. Sa perché? Perché alle richieste di un bimbo non si resiste. E di questi tempi, non è proprio il caso...».

Quei dieci italiani rapiti nel mondo – Francesco Semprini

ROMA - Cooperanti, turisti e lupi di mare. È poliedrico il profilo dei cittadini italiani caduti nelle mani di rapitori all'estero. La mappatura dei sequestri descrive la zona a rischio in quella fascia del Pianeta che si estende dalle zone desertiche dell'Africa occidentale alle acque antistanti il Corno d'Africa. E che per la prima volta quest'anno ha interessato il più lontano Pakistan. Aree considerate «off-limit» perché infestate da gruppi terroristici o milizie islamiche, come Al Qaeda nel Maghreb, i Boko Haram nigeriani, gli al-Shabab somali o i taleban dell'Afpak. È lì che sono stati rapiti Maria Sandra Mariani, Franco Lamolinara, Rossella Urru, Giovanni Lo Porto, che assieme ai sei marinai della motonave Enrico levoli riempiono la lista degli ostaggi italiani in mano a sequestratori stranieri. Di loro si occupa costantemente l'Unità di crisi della Farnesina, che assieme al ministero degli Esteri nel suo complesso, e di concerto con altre istituzioni nazionali, gestisce questo tipo di emergenze. Occorre dire che oltre ai dieci cittadini sopra menzionati l'Unità di Crisi segue indirettamente i sequestri di due persone con doppio passaporto (italiano e di altro Stato) i cui casi sono gestiti in prima battuta della autorità dall'altro Paese di origine. Si tratta di Bruno Pellizzari e Lorenzo Bonaventura sulle cui vicende il Mae italiano viene costantemente informato dagli altri governi. Ogni sequestro è un caso a sé per il quale la Farnesina si muove attraverso un intreccio di contatti che coinvolgono, fra gli altri, le autorità dei Paesi teatro del sequestro. Ma spesso quei contatti sono complicati dall'effettiva mancanza di coordinamento o addirittura controllo dei governi locali su alcune aree del territorio. Basti ricordare che nel caso della nave «Savina Caylyn», sequestrata dai bucanieri somali a febbraio dello scorso anno, il sottosegretario Alfredo Mantica si accordò con il governo del Puntland per diramare un

messaggio radiofonico volto a sensibilizzare i capi tribù e le autorità locali a cooperare. In ogni caso sui rapimenti la linea seguita dalla Farnesina è ispirata alla riservatezza, si privilegia il silenzio per favorire il buon esito della vicenda. «Il riserbo è d'obbligo per la soluzione positiva», ha twittato qualche giorno fa il ministro Giulio Terzi in merito al caso Urru. Un silenzio, però, talvolta percepito come un inspiegabile oblio dalla società civile che spesso si fa promotrice di iniziative di solidarietà come quelle prese per ricordare il dramma della stessa Rossella a Torino, a Cagliari o sul palco di Sanremo. Se da un anno a questa parte sono caduti nelle mani dei sequestratori una decina di connazionali, occorre dire infine che altri sono stati liberati. Ricordiamo ad esempio Francesco Azzarà di Emergency, rapito in Sudan e tornato a casa il 16 dicembre. O gli equipaggi della Savina Caylyn (cinque italiani) liberata a gennaio, o della «Rosalia D'Amato» (sei i connazionali a bordo), tornata a solcare i mari a novembre dopo 250 giorni in cattività. **Rossella Urru, 29 anni.** Geppi Cucciari ha urlato il suo nome sul palco dell'Ariston a Sanremo e da allora tutti (o quasi) sanno chi è Rossella Urru, 29 anni, origini sarde, al lavoro come cooperante del Cisp in Algeria. È stata sequestrata con altri due colleghi (Enric Gonyalons e Ainhoa Fernandez) la notte tra sabato 22 e domenica 23 ottobre 2011 dal campo profughi di Hassi Raduni, nel deserto algerino sud occidentale, dove i rifugiati Saharawi trovano cibo, acqua, cure, un popolo che da oltre 30 anni vive lì, protetto e in esilio, vittima di una tragedia. Rossella, originaria della Sardegna, si è laureata in Cooperazione internazionale a Ravenna, da due anni lavorava in Algeria al progetto umanitario per il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli. Per un mese e mezzo della sua scomparsa non si è parlato. L'Unità di crisi del ministero degli Esteri già dalla notte del suo rapimento aveva invitato tutti a mantenere il massimo riserbo sul caso, per non creare problemi nelle operazioni di liberazione. A dicembre un video diffuso da un giornalista dell'Afp testimoniava che i tre ostaggi erano ancora in vita, nelle mani del movimento unito per la Jihad nell'Africa occidentale. Dopo, nuovamente il silenzio. I genitori hanno aperto un blog dove in tanti hanno iniziato a inviare messaggi. Ci sono molti amici incontrati tra una partenza e l'altra, leggendo le loro lettere emergono pezzi di vita vissuta da una donna ancora nemmeno trentenne ma con le idee molto chiare sulla sua vita. **Maria Sandra Mariani.** Maria Sandra Mariani è stata rapita più di un anno fa, il 2 febbraio, un mercoledì sera: si trovava insieme al suo gruppo a 250 chilometri a sud di Djanet. Si era allontanata, scortata da due responsabili del tour per comprare del cibo, quando si è trovata di fronte degli uomini armati. Maria Sandra è una profonda conoscitrice del deserto algerino, nei suoi 53 anni di vita ha trascorso da quelle parti molto tempo ma non c'è stato molto da fare, quella è una zona difficile non lontana dal Mali, una roccaforte di Al Qaeda nel Maghreb. In questo lunghissimo anno di attesa per la sua famiglia a San Casciano in Val di Pesa, in provincia di Firenze, i rapitori hanno diffuso due video. Nessuno lo sa con certezza ma Maria Sandra Mariani dovrebbe essere prigioniera in un Paese del Sahel, riferiscono fonti del governo del Mali. **Franco Lamolinara.** Franco Lamolinara è originario di Gattinara, un paese di ottomila abitanti in provincia di Vercelli. Ha 47 anni ed è stato rapito il 12 maggio, un giovedì sera, nel nord-ovest della Nigeria, vicino al confine col Niger. Da nove mesi a Gattinara attendono notizie la moglie Anna che lavora all'Accademia dello sport, i figli e il fratello Bruno. Lamolinara è un tecnico, si trovava in Nigeria da circa dieci anni, lavorava per la società di costruzioni «Stabilini Visinoni Limited» ed era impegnato nella costruzione di un edificio della Banca centrale a Birnin Kebbi, capitale dello Stato di Kebbi. È stato rapito insieme a un ingegnere britannico che lavorava per la stessa società. I rapitori hanno fatto irruzione nell'appartamento dove vivevano Lamolinara e il suo collega e li hanno sequestrati senza prelevare un'importante somma di denaro in contanti che si trovava nell'edificio. **Giovanni Lo Porto.** L'ultimo in ordine di tempo finito nelle mani dei sequestratori e ancora non liberato, si chiama Giovanni Lo Porto, 38 anni, di Palermo. È stato rapito insieme ad un collega tedesco a Multan nella parte pakistana del Punjab, facendo entrare per la prima volta il Pakistan nella lista dei Paesi pericolosi per i sequestri. Si è laureato alla London Metropolitan University e alla Thames Valley University. Ha lavorato come «project manager» con il Gruppo Volontario Civile, con Cesvi Fondazione Onslus, Coopi Cooperazione Internazionale. Quindi è passato a collaborare con l'Ong tedesca «Welthehungerhilfe» (Aiuto alla fame nel mondo) creata nel 1962 sotto la protezione e il sostegno della Fao. Era arrivato in Pakistan nell'ottobre scorso per partecipare alla costruzione di alloggi di emergenza nel sud del Punjab. **I sei a bordo della motonave.** Golfo dell'Oman, 27 dicembre 2011. Il mercantile Enrico Levoli è in attesa di inserirsi in un convoglio scortato da navi militari di altri Paesi. A bordo del «tanker» ci sono 18 membri dell'equipaggio, sei dei quali italiani, cinque ucraini e sette indiani. Partita dagli Emirati Arabi, è diretta verso il Mediterraneo, ma per giungervi deve incrociare un tratto di mare infestato da bucanieri somali. Non è stata chiesta l'imbarco dei Nuclei militari di protezione, le scorte armate che la Difesa mette a disposizione dei mercantili italiani. La società armatrice, la napoletana Marnavi, non ha fatto richiesta perché il bastimento è appunto inserito in un programma di scorta navale. I pirati, forse avvertiti, approfittano della momentanea scoperta e con il consueto «skiff», il barchino armato di Kalashnikov e Rpg, si scagliano all'arrembaggio prendendone il controllo. L'allarme viene dato alcune ore dopo. Il mercantile viene portato alla fonda davanti alla costa della Somalia. Immediato scatta l'allarme in Italia. Nelle operazioni antipirateria il nostro Paese opera nell'ambito di due iniziative multilaterali, la «Ocean Shield» della Nato di cui Roma ha diretto le operazioni sino al dicembre scorso, e la «Atalanta» sotto egida Ue. Come da prassi vengono presi contatti in Somalia: il Paese è uno dei più complicati dove operare, ma il governo transitorio considera i pirati una piaga per la rinascita interna. «Faremo tutto il possibile per far tornare i sequestrati alle loro famiglie», avverte il ministro degli Esteri, Abdiweli Mohamed Ali. «Parliamo con tutti gli interlocutori che ci possono aiutare», assicura Terzi. Ma la tradizionale prudenza della Farnesina crea preoccupazione specie dopo i fatti della «Enrica Lexie». «Il nostro riserbo - ribadisce il ministro - non è distrazione, neanche per un millesimo».

Così Kabul va a pezzi in attesa del ritiro degli "invasori" nel 2014 – Mimmo Càndito

La bufera scatenata per l'imbecille blasfemia che ha bruciato i sentimenti più profondi d'un popolo tradizionalista e conservatore arriva nell'ultima fase d'un conflitto avvitato ormai su se stesso. L'America chiude l'ambasciata e ritira del personale; non è ancora la fuga come a Saigon, ma in giro per l'Afghanistan c'è un'aria pesante, quella del «tutti a casa», come se il 2014 fosse dietro l'angolo. E ogni possibile equilibrio si disfa nella preoccupazione del vuoto di potere che appare destino inevitabile d'una guerra persa (non si può dire, non si deve dire - ma persa lo è davvero). Gli

incidenti che si ripetono con una frequenza sempre più drammatica mettono a nudo due verità, tanto amare quanto innegabili: la scarsa consistenza del governo nazionale di Karzai, legittimo ma senza solide e coerenti alleanze territoriali, e la difficoltà di Nato e americani a lasciare sul terreno una credibile capacità di contenimento degli strappi tra le parti ora in conflitto, anche religioso. Naturalmente, non è stata un'avventura disgraziata. Il paese di Karzai e Massud non è più quello di 10 anni fa, o almeno non lo è nel campo dei diritti umani, del ruolo delle donne, della circolazione delle idee e delle informazioni. L'Afghanistan però non è Kabul; il suo territorio è una sterminata, affascinante, ma anche desolata, «provincia» di piccoli sperduti villaggi addormentati nel tempo del passato, poco permeabili ai processi di modernizzazione che «gli invasori» avrebbero voluto impiantarvi e di cui la bufera religiosa di questi giorni condanna l'inconsistenza. In questa linea di frattura si incuneano poi con intenti di destabilizzazione i due potenti e voraci vicini, il Pakistan e l'Iran, che hanno progetti naturalmente divergenti ma in questa fase trovano un comune interesse a fare lo sgambetto a Karzai e la guerra clandestina agli americani, soffiando sul malcontento popolare contro il governo, sulle tensioni religiose ed etniche, sull'odio atavico di ogni tribù e di ogni clan verso gli stranieri, tanto più quando in armi o, peggio ancora, infedeli e blasfemi. Bruciare il Corano significa distruggere tutta quella vendita di amicizia, di predica della tolleranza, di rispetto dell'orgoglio nazionale, sulla quale s'impostava la campagna pacificatrice dell'Isaf. I taleban si tengono in disparte. Non impegnano direttamente sul terreno l'Isaf, usano soltanto brevi attacchi mirati e attentati suicidi, e preservano il grosso delle forze per le settimane e i mesi che precederanno da presso il ritiro definitivo degli «invasori». E intanto consumano il tempo che resta avviando un lento, difficile, e ovviamente interlocutorio, dialogo con gli americani («certamente non con il governo fantoccio», sostengono dall'ufficio di rappresentanza aperto in Qatar). Washington dichiara pubblicamente di essere fiduciosa sul «dopo»; ma gli americani sanno bene - come tutti - che la prospettiva è invece d'una vittoria talebana, soprattutto a Sud, e d'una frammentazione del paese in tanti protettorati in armi.

Usa, Jeb Bush contro i candidati. "Non guardano oltre l'orizzonte" – Maurizio Molinari

Jeb Bush lancia un inatteso e aspro attacco contro i quattro candidati repubblicani in lizza per la Casa Bianca. La cornice è un evento pubblico a Dallas, nel Texas roccaforte politica della sua famiglia, quando durante il botta e risposta con il pubblico dice: «Mi considero un conservatore, guardo i dibattiti fra i candidati e mi chiedo che cosa è avvenuto». Il fratello dell'ex presidente George W. non riconosce il «conservatorismo» che vede in tv e si dice «inquieto» davanti a candidati «che fanno appello a paure e emozioni del pubblico anziché tentare di guardare oltre l'orizzonte, offrendo una prospettiva più ampia». Non gli piacciono gli attacchi duri, politici e personali, perché non consentono di esprimere una visione conservatrice sulla direzione che l'America deve intraprendere. L'altro errore che rimprovera a Romney, Gingrich, Santorum e Paul - senza citarli direttamente - è di rivolgersi «solo agli elettori delle primarie», ovvero la base del partito, «mentre bisogna parlare anche agli indipendenti» per cercare un consenso più vasto. Jeb è stato governatore della Florida e continua a essere uno dei repubblicani più popolari. Forse accortosi di essere andato un po' oltre nelle critiche, precisa di «sapere bene che si tratta di uomini molto capaci», aggiungendo la speranza che questa fase segnata da forte conflittualità termini «per unirci attorno a un unico candidato senza sembrare un plotone di esecuzione». Molti dei presenti hanno interpretato quelle frasi come la disponibilità a diventare un candidato di compromesso se le primarie non dovessero riuscire a indicare un vincitore, ma Jeb Bush nega: «Potete essere certi che non avverrà, non ci sono possibilità per me di entrare alla Casa Bianca, spero però che nel 2016 potrò dare il mio contributo per la rielezione di un Presidente repubblicano uscente». In realtà Jeb Bush, non avendo ancora espresso sostegno per uno dei candidati, si posiziona in maniera tale da poter recitare un ruolo-chiave nella Convention di Tampa ad agosto.

Corsera – 25.2.12

Supplemento di coraggio - Dario Di Vico

I racconti che ieri venivano dai cronisti parlamentari ci hanno riportato, anche solo per qualche ora, ai tempi della Prima Repubblica. Con la commissione Industria del Senato, di cui è vicepresidente un intramontabile Giuseppe Ciarrapico, che decide di sbarrare le porte ai lobbisti. E che per proteggere le votazioni in corso sulle liberalizzazioni alla fine adotta il metodo della campanella. Nessuno scandalo, per carità, solo l'annotazione di come nella stagione del governo tecnico i partiti subiscano quasi fisicamente l'assedio dei gruppi di pressione, che invece anche nelle mutate condizioni sembrano conservare intatta la loro forza di frappe. Ma quale che sia alla fine l'orientamento delle commissioni parlamentari, il governo non può permettersi assolutamente di segnare il passo. Liberalizzazioni e lavoro costituiscono quasi simbolicamente un unico banco di prova per l'esecutivo presieduto da Mario Monti. Rappresentano l'irrinunciabile *pars construens* dell'azione di governo. La verità infatti è che in questo scorcio di febbraio, nel quale fortunatamente lo spread ha preso a camminare a mo' di gambero, è avvenuto senza che ce ne accorgessimo uno slittamento lessicale. Abbiamo, tutti, sempre maggior pudore a pronunciare o a scrivere la parola «crescita». Ci siamo forse inconsapevolmente arresi all'idea che lo sviluppo non si fa per decreto, che a Palazzo Chigi - come direbbe un redivivo Nenni - non ci sono quei mitici bottoni da premere per generare immediatamente fatturato e posti di lavoro. Abbiamo capito che invertiremo la tendenza del Pil solo quando le condizioni di contesto internazionale saranno più favorevoli e i nostri imprenditori avranno ritrovato coraggio e spazio per le loro iniziative. Ma proprio perché abbiamo compreso che anche i migliori tra i tecnici non possiedono nella loro dotazione la bacchetta magica pro crescita, dobbiamo essere intransigenti sulle liberalizzazioni e il lavoro. Lo dobbiamo non perché il medico ci ha prescritto di essere obbligatoriamente liberali ma perché quella crescita che è oggi fuggita dai nostri discorsi domani potrà rientrarvi proprio in virtù delle condizioni di apertura dei mercati e di massimizzazione delle chance dei giovani che avremo creato. Ieri il governo ha pubblicato sul suo sito un documento che riepiloga in maniera ordinata ed efficace i provvedimenti adottati nei primi 100 giorni. Chapeau. Ma non è un caso che quel documento cominci con le misure del rigore, con il salva Italia. È questa finora la cifra dell'azione del governo e lo diciamo non certo per sminuire il valore e il coraggio di alcune

scelte come il completamento della riforma previdenziale. Se lo spread è sceso, se tutti gli osservatori internazionali concordano nel dire che Monti «ha fatto un lavoro eccezionale» - lo ha ricordato anche l'ambasciatore cinese Ding Wei - è perché i mercati hanno capito che gli italiani stavolta fanno sul serio. Ma siccome la cultura degli uomini che ci governano non è meramente rigorista, il passaggio su liberalizzazioni e lavoro serve a far emergere l'intera caratura del gabinetto Monti. Non si abbia timore, se dovesse essere necessario, di presentare un maxiemendamento che protegga la scelta di separare Snam da Eni, che non lasci ai Comuni l'intera potestà della liberalizzazione del servizio taxi, che sia coerente nell'aprire i servizi finanziari e assicurativi. Quel maxiemendamento si rivelerà una clausola di salvaguardia non solo per il corretto iter parlamentare del provvedimento ma anche del rapporto di fiducia con il Paese reale.

Afghanistan, tra l'inverno e la guerra mezzo milione di persone vive nella miseria - Riccardo Noury

In un nuovo rapporto sull'Afghanistan, diffuso oggi, Amnesty International denuncia la condizione di 500.000 persone abbandonate a sé stesse e che sopravvivono nella miseria e rischiano di morire in ripari di fortuna attorno alle città del paese. Solo a Kabul sono 35.000, distribuite in una trentina di insediamenti di fango, pali, pezzi di compensato, buste di plastica e cartoni che offrono scarso riparo alle intemperie e che possono essere sgomberate in qualsiasi momento. Nella lotta per la sopravvivenza, ce la fanno i più forti o i più fortunati. I bambini non sono tra questi: a Kabul e dintorni, nel giro di un mese, 28 di loro sono morti a causa del freddo. Secondo il governo afgano, in tutto il paese sono morte assiderate oltre 40 persone. Mentre l'Isaf, la forza internazionale a guida Usa, discute su tempi e modalità della "exit strategy", centinaia di migliaia di afgani cercano disperatamente una "surviving strategy" che funzioni. Solo che, nel frattempo, il perimetro della guerra si allarga sempre di più fino a comprendere zone del paese che negli anni scorsi avevano vissuto in pace. Il numero delle vittime civili è costantemente aumentato di anno in anno a partire dal 2007 arrivando nel 2011, secondo la Missione d'assistenza Onu in Afghanistan (Unama), a oltre 3000. La grande maggioranza delle vittime civili è causata dai talebani e dagli altri gruppi armati, anche se molti sfollati hanno riferito ad Amnesty International di essere fuggiti per timore degli attacchi aerei dell'Isaf e per evitare di essere usati come scudi umani dai talebani. "Gli americani e il governo ci hanno detto di lasciare la zona perché volevano attaccare Marjah. Le persone hanno iniziato ad andarsene prima dell'inizio dell'offensiva. Ma i talebani non ci lasciavano andare via. Hanno anche detto che i soldati stranieri sarebbero arrivati e avrebbero stuprato le nostre donne e le nostre bambine" - ha raccontato Zarin, una donna di 70 anni di Marjah, provincia di Helmand, arrivata a Kabul nel febbraio 2010. Si calcola che ogni giorno la guerra produca 400 nuovi profughi interni. Il governo di Kabul contribuisce al peggioramento della situazione con decisioni stucchevoli. Oltre alla costante minaccia di sgombero forzato, nella loro ansia di dimostrare che tutto è sotto controllo le autorità afgane considerano del tutto di passaggio la presenza degli sfollati nelle città. Presto torneranno a casa, fanno intendere, e dunque vietano alle organizzazioni umanitarie di fornire aiuti di lungo periodo: che bisogno c'è, per esempio, di scavare pozzi permanenti, basta consegnare l'acqua potabile con le taniche! Il risultato di questa politica cinica è che la crisi umanitaria è negata e nascosta agli occhi del mondo. Chi passa a Kabul e vuole aprire gli occhi, però, quella crisi umanitaria la osserva in tutta la sua drammaticità. Il passaggio da un'economia solidale contadina a un'economia urbana basata sul denaro risulta spietato. Negli insediamenti di fortuna, il cibo è scarso. Molte famiglie riescono a rimediare al massimo un pasto al giorno per i loro figli, ma Amnesty International ha incontrato a Kabul persone che non mangiavano da due giorni. Il sovraffollamento, la carenza di servizi igienici e la scarsità di presidi sanitari favoriscono la diffusione delle malattie. La maggior parte delle donne partorisce in condizioni precarie e malsane senza l'assistenza di personale esperto, aumentando in questo modo il rischio di mortalità materna e infantile in un paese i cui indici in materia sono già tra i peggiori del mondo. I bambini che vivono negli insediamenti informali hanno limitato accesso all'istruzione. Possono vedersi rifiutata l'iscrizione se sono privi di un documento d'identità, che (altra decisione stucchevole) secondo le autorità dovrebbero chiedere all'anagrafe della provincia d'origine. Semplice, no? Le testimonianze raccolte da Amnesty International nell'insediamento di Chaman-e-Babrak sono eloquenti: "Non so di quale problema dovrei parlarti per primo... la scuola, la disoccupazione, la mancanza di un alloggio adeguato, il cibo, la salute... quando mio figlio si ammala e io devo pagare per la visita medica... ecco tutto" - ha raccontato Fatima, 20 anni. L'aumento del numero degli sfollati accampati negli insediamenti urbani, avvisa Amnesty International, rischia di pregiudicare i fragili progressi conseguiti nell'ultimo decennio nel campo della salute e dell'istruzione. La popolazione, impaurita da ciò che accadrà a "exit strategy" terminata ma anche critica e disillusa rispetto all'Isaf, aspetta che l'inverno finisca, chiedendosi che stagione sarà la successiva.

Repubblica - 25.2.12

Lavoratori interinali come dipendenti. Via libera al decreto anti-evasione

Roberto Petrin

ROMA - Retromarcia del governo sulla riduzione delle tasse: il Consiglio dei ministri di ieri, durante una riunione-fiume durata ben cinque ore, ha deciso di eliminare dal testo il fondo nel quale sarebbero confluiti i proventi della lotta all'evasione e che avrebbe potuto consentire una riduzione delle tasse dal 2014. Lo stesso presidente del Consiglio Monti aveva dichiarato che le risorse della lotta all'evasione sarebbero state indirizzate ai contribuenti onesti e il testo entrato ieri in Consiglio dei ministri conteneva la previsione del fondo. La motivazione, emersa in una lunga discussione che si è svolta ieri durante la riunione di governo, è che "promettere" fin da oggi una diminuzione delle tasse sarebbe "prematura" date le condizioni della finanza pubblica e l'obiettivo del pareggio di bilancio. Sciolto invece il nodo dell'Imu-Ici sugli immobili della Chiesa: nel pomeriggio di ieri infatti è stato depositato l'emendamento del governo al Senato, dove si sta esaminando il decreto liberalizzazioni. Si pagheranno le tasse sui locali di tutti gli enti commerciali, a partire proprio dalla Chiesa cattolica, quando l'attività non commerciale non è esclusiva. Via libera alle altre misure, dal ritorno dell'elenco clienti-fornitori alle "black list" dei commercianti che non emettono scontrini, dalla

cancellazione dei mini-debiti ai nuovi controlli in incognito nelle sale dai giochi. A sorpresa esce dal Consiglio dei ministri anche un provvedimento in base al quale i lavoratori interinali saranno equiparati ai loro colleghi "dipendenti" all'interno della stessa impresa nella quale prestano il lavoro. L'importante innovazione modifica la legge Biagi sul lavoro interinale: vengono regolamentati orario di lavoro, straordinario, le pause e ferie. **Tracciabilità.** Più tempo per la tracciabilità. Slitta dal 7 marzo al primo maggio 2012 l'entrata in vigore della norma sulla tracciabilità di stipendi e pensioni oltre i mille euro. Lo prevede l'articolo 3 del decreto legge sulle semplificazioni fiscali entrata in Consiglio dei ministri. La norma prevede che il pagamento di stipendi e pensioni di importo superiore a mille euro sia effettuata tramite strumenti di pagamento elettronico bancari o postali e costringerà quindi i pensionati ad aprire un conto corrente bancario o postale. Tra le altre novità del decreto fiscale, sempre in tema di proroghe, è prevista lo slittamento al 16 maggio prossimo - peraltro già annunciato da una nota del ministero dell'Economia - per il pagamento della tassa sull'anonimato per chi ha aderito allo scudo fiscale degli anni passati. **Imu.** Il decreto fiscale modifica l'Imu a cominciare dall'esenzione per le case all'estero se è inferiore a 200 euro. L'altro chiarimento riguarda lo sconto forfettario di 200 euro per ogni nucleo familiare: sembra confermata la norma secondo cui lo sconto può essere utilizzato per un'unica abitazione. Nel menù anche una proroga dei termini per i Comuni, che saranno in ritardo, per l'approvazione dei propri bilanci al 30 giugno (oggi è il limite è fissato al 31 marzo). Di conseguenza il 16 giugno, data in cui debutterà l'Imu sulla prima casa al 4 per mille e al 7,6 per le seconde case, si pagherà l'acconto del 50 per cento sull'aliquota-base. I Comuni tuttavia avranno tempo fino al 30 giugno per aumentare o diminuire dello 0,2 (prima casa) e 0,3 (seconda casa) le aliquote Imu e il 16 dicembre, al conguaglio, si applicheranno le nuove aliquote. **Onlus.** Occhi puntati sul Terzo settore, nel quale confluiscono molti movimenti cooperativi, cattolici ed ecologisti. Con le norme approvate ieri durante la lunga riunione del consiglio dei ministri sarà possibile all'Agenzia delle Entrate e alla Guardia di Finanza di mettere in atto blitz anche nei locali delle società Onlus. Per contrastare l'evasione dell'Iva potranno essere fatte ispezioni anche nei centri di queste organizzazioni dove si svolgono attività commerciali o di servizio. Sempre in relazione al Terzo settore e alle organizzazioni di volontariato si concede ancora una possibilità a coloro che hanno ritardato la registrazione nelle apposite liste del contributo del 5 per mille: anche se scade il termine saranno inclusi nella lista, per accedere ai contributi, i contribuenti che hanno tutti i requisiti. **Studi di settore.** Sotto torchio chi manipola gli studi di settore. Commercianti e altri contribuenti soggetti agli studi di settore dovranno compilare con grande correttezza i questionari e i moduli richiesti per costruire le previsioni di reddito delle varie categorie. Infatti chi falsifica le risposte o si sottrae al questionario non solo subirà una sanzione pecuniaria, già prevista dalla legge, ma finirà in maniera automatica anche nelle liste selettive da cui gli 007 del fisco e la Guardia di Finanza selezionano i soggetti su cui dare la priorità nei controlli sui redditi. Il motivo della misura è che spesso molti esercenti sono perfettamente in regola con gli scontrini e con le fatture emesse ma poi riescono a gonfiare spese e detrazioni grazie alla manipolazione elusiva degli studi di settore. **Riscossione.** Una serie di misure ridurranno la morsa di Equitalia e delle pratiche di riscossione delle tasse sui contribuenti. Non ci sarà nessuna iscrizione a ruolo per i debiti nei confronti dell'amministrazione finanziaria inferiori ai 30 euro. Prevista anche l'opzione, vista la crisi economica, della rateizzazione dei debiti con il fisco: per quest'ultima si potrà optare, invece di rate costanti, per rate variabili di importo crescente. Arriva anche un limite al pignoramento degli stipendi: si potrà arrivare al massimo ad un decimo per importi fino a 2.000 euro e a un settimo per importi da 2.000 a 5.000 euro. L'altra novità riguarda i beni strumentali alla produzione delle aziende: questi beni, una volta pignorati, resteranno affidati in custodia ai titolari dell'azienda debitrice. **Gettito evasione.** Salta il fondo, inizialmente previsto nella bozza, che si sarebbe dovuto alimentare con i proventi della lotta all'evasione, da destinare, a partire dal 2014, alla riduzione dell'Irpef per i redditi bassi, soprattutto attraverso l'aumento delle detrazioni per i familiari a carico. La misura è stata considerata prematura e Monti ha preferito rinviarla in assenza di qualsiasi certezza sul quanto e sul quando. Inizialmente il governo aveva addirittura previsto che il fondo si sarebbe potuto destinare anche ad una operazione di riduzione delle tasse una tantum o limitata ad un anno. Il numero dei possibili beneficiari sarebbe stato pari a 3,4 milioni di contribuenti se ci si fosse fermati a 15.000 euro di reddito, a 5,9 milioni se si fosse saliti a 20.000 euro. Il vero nodo restava però il maggior gettito che si sarebbe riusciti a recuperare. **Liste "nere".** Arrivano tempi duri per i furbetti dello scontrino. Chi ripetutamente viene segnalato per non aver emesso ricevuta o scontrino fiscale finirà in una sorta di black list su cui l'Agenzia delle entrate e la Guardia di Finanza potranno concentrare i propri controlli. E' quanto prevede una norma del pacchetto antievasione contenuta nel provvedimento semplificazioni fiscali. "L'Agenzia delle entrate elabora - si legge nella bozza entrata in consiglio dei ministri - nell'ambito della propria attività di pianificazione degli accertamenti, liste selettive di contribuenti, i quali siano stati ripetutamente segnalati in forma non anonima all'Agenzia stessa o al corpo della Guardia di finanza in ordine alla violazione dell'obbligo di emissione della ricevuta fiscale o dello scontrino fiscale, ovvero del documento certificativo dei corrispettivi". **Fiamme Gialle.** Maggiori poteri alla Guardia di Finanza che nelle ultime settimane si è messa in luce per una serie di formidabili blitz anti-evasione e contro le frodi carosello, ovvero le triangolazioni internazionali messe in campo per non pagare l'Iva intracomunitaria. Il decreto esaminato dal consiglio dei ministri prevede infatti il potenziamento degli strumenti istruttori della Guardia di Finanza in materia di indagini finanziarie. Le Fiamme Gialle avranno inoltre maggiori poteri in materia di controlli sulle infrazioni alle norme sulla limitazione all'uso del contante. Novità anche per l'Agenzia delle entrate: verrà ridotto il numero dei dirigenti dell'Agenzia in rapporto di 1 a 40 per aumentare il numero del personale destinato alle operazioni dirette. In particolare verrà aumentato il numero di quadri destinati all'analisi delle informazioni tributarie. **Tasse locali.** Ci sarà qualche tassa in più da subito. Il decreto prevede lo sblocco di una serie di imposte comunali e regionali stoppate nel 2008. Da allora sono stati consentiti gli aumenti per le addizionali Irpef, ma ancora restavano ferme una serie di tasse locali. Ora le amministrazioni avranno il semaforo verde agli aumenti: si tratta delle imposte su affissioni, pubblicità e occupazione suolo pubblico dei Comuni; Irapp, accisa sui carburanti e imposta di consumo sul gas metano per le Regioni. Le Province potranno diminuire l'imposta sui passaggi di proprietà automobilistici. Inoltre dal 2013, con l'entrata in vigore della nuova Tares, la tassa sui rifiuti e servizi, cambierà il calcolo: non si pagherà più in base alla dichiarazione del contribuente, ma sarà l'Agenzia del territorio a fissare l'imponibile (sulla base dell'80% della superficie catastale). **Clients-fornitori.** Va in pensione lo "spesometro" per gli acquisti oltre tremila euro ai fini Iva, mentre torna l'elenco clienti-fornitori. "L'obbligo di

comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva per le quali è previsto l'obbligo di emissione della fattura - si legge nel testo - è assolto con la trasmissione, per ciascun cliente e fornitore, dell'importo di tutte le operazioni attive e passive effettuate". Per le operazioni senza obbligo di fattura "la comunicazione telematica deve essere effettuata qualora le operazioni stesse siano d'importo non inferiore a 3.600 euro, comprensivo dell'Iva". L'elenco clienti-fornitori, cancellato dal governo Berlusconi, prevede che tutte le aziende e i professionisti debbano comunicare all'Agenzia delle Entrate le fatture emesse o pagate. Il meccanismo, che sembrerebbe accettato anche dalle categorie interessate, sostituisce lo "spesometro" che pesava sui consumatori finali. **Fuga di capitali.** Giro di vite sulle sanzioni per le esportazioni illegali di capitali all'estero che sono notevolmente aumentate negli ultimi mesi. La bozza del provvedimento sulle semplificazioni in materia fiscale e contro l'evasione esaminata dal consiglio dei ministri prevede che in caso di violazione della normativa valutaria la sanzione passa dal 5 per cento al 30 per cento. Se si trasferisce denaro in eccedenza rispetto alla soglia prevista dalle norme, la sanzione sale dal 20 per cento al 40 per cento; se l'eccedenza è superiore a 10 mila euro, si va dal 5 per cento al 20 per cento se è inferiore a 10 mila euro. Multe più salate anche per le sanzioni in materia di infrazioni alla disciplina delle accise. Le sanzioni da 258 a 1.549 euro vengono innalzate a "da 3 mila a 30 mila euro". **Interinali.** I lavoratori interinali saranno equiparati ai loro colleghi "dipendenti" all'interno della stessa impresa nella quale prestano il lavoro. Lo prevede un decreto legislativo approvato sempre ieri dal Consiglio dei ministri per favorire l'inserimento e il reinserimento delle persone in cerca di prima occupazione. Il provvedimento modifica le disposizioni della legge Biagi sul lavoro interinale. In particolare, viene ribadito il principio che per tutta la durata della missione i lavoratori dipendenti dell'agenzia hanno diritto a condizioni di base di lavoro e di occupazione che non possono essere complessivamente inferiori a quelle dei dipendenti di pari livello dell'impresa in cui si presta lavoro, a parità di mansioni svolte. Viene regolamentato anche l'orario di lavoro, lo straordinario, le pause, i periodi di riposo, il lavoro notturno, le ferie e i giorni festivi.

Marò italiani fermati in India indagati per omicidio da pm di Roma

ROMA - Mentre a Kochi sono arrivati i due esperti italiani per partecipare alle prove balistiche sulle loro armi Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, i due marò in servizio sulla petroliera italiana Enrica Lexie, e arrestati in India con l'accusa di aver ucciso, scambiandoli per pirati, due pescatori sono stati iscritti sul registro degli indagati con l'accusa di omicidio volontario. I due militari del raggruppamento per le investigazioni scientifiche (Cis) sono saliti oggi sull'imbarcazione. L'iniziativa della magistratura capitolina, in base a quanto filtra da ambienti giudiziaria, viene definita come "un atto dovuto" alla luce delle risultanze dei fatti indicati nell'informativa inviata nelle ultime ore alla Farnesina a piazzale Clodio. Per tutto il giorno in Procura si sono svolte riunioni tra gli inquirenti che hanno lavorato sul materiale giunto dal ministero degli Esteri. Il fascicolo di indagine, affidato dal procuratore aggiunto, Giancarlo Capaldo, al sostituto Francesco Scavo muta, quindi, l'ipotesi di reato che in un primo momento era di tentato abbordaggio da parte di pirati. Fin dal primo momento la Procura capitolina ha seguito con massima attenzione il caso dei due marò: una vicenda molto complessa anche dal punto di vista giuridico e che, necessariamente, dovuto tenere conto anche dei delicati risvolti diplomatici. Gli inquirenti hanno, comunque, immediatamente sollecitato i ministeri degli Esteri, della Difesa e della Giustizia, tutti in prima linea per la soluzione del caso, a comunicare all'autorità giudiziaria quanto a loro conoscenza. L'arrivo in Procura delle prime risultanze dell'attività svolta dagli uomini della Farnesina ha quindi "provocato" il cambiamento dell'ipotesi di reato. I due militari italiani, appartenenti al battaglione S.Marco, restano ancora detenuti nel bungalow della polizia indiana a Kochi. Al di fuori della loro "prigione" si è consumata un'altra giornata frenetica tra indagini della polizia locale e sforzi diplomatici a New Delhi. Gli investigatori hanno dovuto rimandare ancora di un giorno la perizia balistica a bordo della petroliera italiana in attesa dei due esperti in arrivo dall'Italia. Come ribadito dal sottosegretario agli Esteri Staffan De Mistura la prova sui fucili in dotazione ai marò rappresenta un passaggio fondamentale per accertare cosa sia accaduto il 15 febbraio scorso.

Europa – 25.2.12

Supermanager, giusto livellarli? - Montesquieu

Il primo problema del nostro anchilosato paese è ancora e sempre la sua macchina pubblica: pletorica, costosa, inefficiente, frenante, clientelare nel suo riprodursi, deterrente di ogni investimento, straniero o non straniero, fattore di delocalizzazione, ricettacolo di scansafatiche. Si può proseguire ad aggiunta libera. Grazie ad alcune riforme strutturali – fin troppo, per esserlo tutte assieme –, approvate dalle camere dalla metà alla fine degli anni novanta, si diffuse l'illusione che l'ultima delle amministrazioni pubbliche, per tradizione la peggiore, fosse divenuta un esempio per i paesi notoriamente funzionanti. L'allora ministro addetto veniva addirittura invitato in giro per l'occidente politico a mostrarne e divulgarne le meraviglie e i cardini, e a riscuotere attestati. Durò poco, il tempo di capire che, tra un buon disegno legislativo e una realtà modificata di conseguenza e resa ad esso somigliante, ci corre uno spazio difficile da colmare. Almeno per chi deve fare i conti con la raccolta del consenso. Con la conseguenza che, come capita per alcune grandi opere progettate e mai realizzate, fenomeno ben noto nel nostro sgangherato paese, la nostra macchina pubblica è, ora come allora, pletorica, costosa, inefficiente. Poi è arrivato il governo dei tecnici, a tentare la modernizzazione del paese, posto il terribile assioma, per la nostra democrazia, che le forze politiche non possano farcela. Assioma purtroppo vero, nella parte in cui lo si riferisca al fallimento tangibile di un governo e della sua maggioranza, solo presunto se lo si voglia applicare all'intera classe politica. Ma questo dovrebbe farlo notare, magari con un po' più di sanguigna energia, chi – negli ultimi, non irrilevanti anni – se ne è stato all'opposizione, per la verità non riuscendo a sembrare un'alternativa, né ad essere convinto di esserlo. Come che sia, circola la convinzione che il governo dei tecnici e degli esperti, svincolati dall'affanno del consenso e delle sempre prossime elezioni, possa laddove non poteva la politica. Dovrebbe essere così a partire, quindi, dal primo dei problemi, la pubblica amministrazione, inerte e sonnacchioso corpaccione che deprime cittadini e imprese, allontana investitori stranieri, impoverisce e intristisce l'economia tutta, che sempre più lascia il posto alla finanza. Con la differenza che questa arricchisce semmai chi la

pratica, non diffonde ricchezza. Tutt'altro. L'impresa sarebbe quella di prendere i premiati principi delle cosiddette, dal nome del promotore, "riforme Bassanini", e tentare il miracolo della messa in atto degli stessi. Della loro inoculazione nel corpo vivo dell'apparato pubblico. Non avendo a che fare con il sezionamento dei dipendenti pubblici per appartenenza e conseguente protezione politica e sindacale, con la spartizione delle spoglie – macabra ma efficace traduzione, ad uso del costume nazionale, del cosiddetto "spoils system"–; con i vincoli alla valutazione dei dirigenti per meriti e non per sostegni ad essi estranei (vediamo però intanto come va a finire il caso del console musicofilo); non avendo a che fare con tutto quanto frenava, sta a vedere che è vero che il governo dei tecnici può anche questo. Ricordiamone un altro, di quei cardini rimasti solo nelle raccolte normative: la cultura del risultato, per dirla, in questo caso efficacemente in gergo. Ogni dirigente – e poi gradualmente, l'intero personale –, viene valutato in base al tasso di raggiungimento dei risultati rispetto ad obiettivi raggiunti. Valutato, qui sta la banale ma grande novità, e quindi "retribuito", verso l'alto come verso il basso. I contratti diventano patti tra vertici dell'amministrazione e singoli dirigenti, con la postilla di una tendenziale – in nome dell'interesse pubblico coniugato al merito –, concorrenza con il settore privato. Si direbbe, però, che questo principio sia indifferente ai tecnici del nuovo governo, compreso il prestigiosissimo capo dello stesso, che per una volta, speriamo una sola, si rivela piuttosto incline alla rincorsa del consenso facile, che non chiameremo ancora demagogia, che è meglio considerare ancora come un vizio della politica. Se è vero che una retribuzione non può essere giudicata in assoluto – ma è ancora vero, in Italia? –, ma per alcuni fattori – come il livello di responsabilità, il fattore di rischio, in senso generale, mettiamoci anche il prestigio, per dirne alcuni –, fa un po' di impressione leggere oggi quanto guadagna il capo della polizia, al solo fine di indicare quanto dovrà perdere, economicamente. Solo per fare un esempio. Questa politica, che allontana anni luce da un settore privato a dire il vero sempre più insensibilmente incosciente, non sembra quella di un governo di tecnici, scelto in base alla competenza. Che dovrebbero conoscere, assai più dei politici, il disvalore degli appiattimenti retributivi in un ambito professionale. Così come dispiace, ironia dei tempi, che a portare in pubblico lo scalpo dei più alti redditi pubblici, sia lo stesso ministro della funzione pubblica – per ruolo e figura, ovviamente, non la stessa persona –, che della valorizzazione dei talenti nell'ambito pubblico si fece a suo tempo propugnatore lungimirante. Due, le ipotesi: o la vista si è accorciata, o si pensa che riformare la pubblica amministrazione sia impresa da abbandonare. In ogni caso, una conclusione non esaltante.

Articolo 18 no, articolo 19 sì? - Giovanni Cocconi

Dopo l'articolo 18 c'è l'articolo 19. Si parla molto del primo, quasi niente del secondo. Nei giorni scorsi il senatore del Pd Paolo Nerozzi ha presentato un disegno di legge che intende modificare l'articolo dello Statuto dei lavoratori sulla rappresentanza sindacale. Iniziativa meritoria visto che, dopo il referendum del 1995 (promosso da Rifondazione comunista e dai Cobas), la rappresentanza in azienda è permessa solo alle organizzazioni che hanno firmato i contratti collettivi, non agli altri. Se oggi Sergio Marchionne può tenere fuori la Fiom da Pomigliano è perché quel referendum cambiò l'articolo 19 che, nella formulazione originaria del 1970, consentiva la presenza dentro la fabbrica anche alle organizzazioni che non avevano firmato i contratti purché rappresentative a livello nazionale. Nel Partito democratico c'è chi annuncia la partecipazione allo sciopero del 9 marzo per chiedere che la Fiom torni negli stabilimenti Fiat. Si dice: non è una manifestazione contro il governo ma contro Marchionne che impedisce i diritti sindacali all'organizzazione nemica dei metalmeccanici Cgil. Facciamo finta che sia così. Facciamo finta che la contraddizione tra manifestare contro il governo Monti e sostenerlo in parlamento non sia in discussione. Facciamo finta che chi va in piazza non avverta il problema. Bene. L'iniziativa di Nerozzi (che ha già annunciato la sua presenza alla manifestazione Fiom) dimostra che la "violazione" dei diritti sindacali risponde, in realtà, all'applicazione della legge. Anzi, è proprio in nome della democrazia sindacale (e dei sindacati più piccoli) che a suo tempo la sinistra radicale promosse quella riforma dello Statuto. Il testo del Comitato centrale della Fiom che illustra la piattaforma del 9 marzo è chiaro: al punto 1 dice che "va respinta ogni manomissione dell'articolo 18"; al punto 4 chiede "una reale democrazia nell'esercizio della rappresentanza e nell'affermazione delle libertà sindacali e in tutti i luoghi di lavoro a partire da Fiat". Insomma, chiede di non toccare l'articolo 18 e, poche righe sotto, di mettere mano all'articolo 19, proprio nella direzione indicata dal disegno di legge Nerozzi. Già, ma il problema è proprio questo: si può considerare un totem un articolo dello Statuto dei lavoratori e chiedere di cambiare quello successivo? Si può definire il primo una norma di civiltà e l'altro una violazione della democrazia? Ps. A scanso di equivoci ieri, saggiamente, Pier Luigi Bersani ha detto che si può pensare a un intervento migliorativo dell'articolo 18, senza cancellarlo. Ps/2. Sempre a scanso di equivoci, da nessuna parte il Comitato centrale della Fiom dice di chiamare la gente in piazza contro le discriminazioni sul lavoro. Per quelle ci sono i giudici. Come quelli che, l'altro giorno, hanno reintegrato i tre lavoratori di Melfi, licenziati ingiustamente.